



ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Numero 4 - Aprile 2005

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928 - Sped. in abbonamento post. art.2 comma 20 / C legge 662/96 - Filiale di Roma

■ **Avere il privilegio
di fare l'università
vuol dire ricevere
alcuni talenti di più
di cui bisogna rispondere,
vuol dire cioè avere una
responsabilità maggiore**

Vittorio Bachelet

ri

■ **Ricerca**

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

■ **Direttore Responsabile**

Angelo Bertani

■ **Direttore**

Enrica Belli

pnf.fuci@tiscali.it

■ **Condirettore**

Manuela Sammarco

cond.fuci@tiscali.it

■ **Redazione**

Davide Paris

Enrica Belli

Alessandro Bertini

don Andrea Decarli

Donatella Falzetta

Salvatore Ielpa

Valentina Giacon

Francesco Paolelli

■ **Direzione, Amministrazione, Redazione**

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948

E-mail: ricerca.fuci@tiscali.it

■ **Impaginazione**

Giulio Veronese

Kami Fabbrica di Idee

Via San Nicola De' Cesarini, 3 - 00186 Roma

Tel. 06.68808370 - www.kami.it

■ **Fotografie**

Archivio FUCI, Agenzia Olycom

■ **Stampa**

Eurografica srl

Via Tiburtina, 1099 - 00156 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma

n. 361 del 10 luglio 1985

■ **Abbonamenti**

Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00

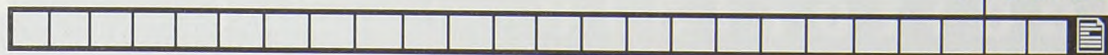
Fascicolo unitario € 2,50

Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a

FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

indicando la causale abbonamento a Ricerca

Consegnato in tipografia il 25 marzo 2005



s o m m a r i o

■ EDITORIALE

di Manuela Sammarco **pag. 4**

■ LABORATORIO

Una riforma da chiedere con forza
di Giliberto Capano **pag. 5**

Per un confronto proficuo sulla riforma universitaria
di Luciano Guerzoni **pag. 9**

A tu per tu con i rappresentanti
intervista a Uccio Muratore **pag. 13**

■ GRANDANGOLO

Facoltà di partecipazione
di Donatella Falzetta **pag. 15**

■ SILENZIO STAMPA

La guerra civile in Darfur
di padre Giulio Albanese **pag. 17**

■ TESTIMONI

La lezione orientale: il primato della persona,
la preghiera del cuore
intervista al Cardinal Tomas Spidlik **pag. 20**

■ SPIRITUALITÀ

La seconda lettera ai Corinzi
di Serafino Parisi **pag. 23**

■ CHIOSTRO

Il senso profondo del presente
di Arrigo Anzani **pag. 27**

■ DOSSIER

Referendum: come un credente può arrivare al Sì
di Stefano Ceccanti **pag. 30**

Referendum: le ragioni dell'astensione
di Marco Olivetti **pag. 36**

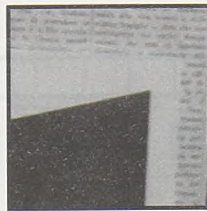
■ MAGELLANO

La vita come itinerario: percorsi di poesia e fede
di Maria Elisa Radaelli **pag. 44**

Studiare da stranieri nelle università italiane
di Valentina Vincenti **pag. 47**

mPalermu
di Andrea Chesi **pag. 50**

editoriale



■ “Libertà non è star sopra un albero” canticchiava Gaber. In effetti, ormai da alcuni milioni di anni, l'uomo è sceso dai rami, ha poggiato i piedi a terra, cammina in posizione eretta. Con tutta la dignità che gli è propria e che proviene anche da una delle sue facoltà distintive, com'è noto: il pensiero.

Per antonomasia luogo della circolazione delle idee e dell'esercizio del senso critico, l'università, soprattutto negli ultimi decenni, ha rappresentato il coagulo dei dibattiti culturali più accesi, l'avanguardia intellettuale di un'intera società. Berkeley, Praga, le strade del maggio francese, Valle Giulia, Tienamen, Thèran. In tutti questi tempi e luoghi di profondi cambiamenti, l'iniziativa - indipendentemente dalle strade poi battute, dai risultati conseguiti, dai mezzi a tal fine adoperati - è passata per gli studenti. L'esigenza di libertà e del nuovo civile, sociale, culturale è nata in facoltà, ma ancora prima è nata nelle "teste ben fatte", direbbe Morin, abituate cioè a interpretare la propria realtà, contestualizzando e riadoperando quanto si è letto nei libri. Alzando gli occhi dalle pagine: "Libertà è partecipazione", continua la canzone.

Questo suggerisce la nostra storia. E le nostre storie: quelle di giovani che s'interrogano se nel nostro paese e in Europa, oggi come ieri, l'università è ancora un bisogno ineliminabile e una risorsa irrinunciabile. E se, oggi come ieri, gli studenti sono cittadini pensanti e attivi delle proprie polis accademiche, responsabili del loro futuro, consapevoli del loro presente.

Queste le domande che la FUCI andrà a discutere significativamente a Cosenza, in un ateneo giovane, dove “si vive in facoltà”, grazie alla presenza di un campus universitario - caso ancora troppo raro in Italia -, risorsa per un territorio come quello calabrese in cui la ricerca può essere motore di sviluppo. Le risposte che cerchiamo sono tutt’altro che scontate in questo momento di rapida e non troppo chiara trasformazione per il nostro sistema accademico. Tuttavia, è nella natura degli studenti non mancare gli appuntamenti con la propria storia e con le sfide al cambiamento: già una discussione simile è una forma di partecipazione. Di sicuro, bisogna studiarne anche altre: magari silenziose, calate nel quotidiano, ma durature. Esistono ad esempio i luoghi istituzionali della rappresentanza studentesca, troppo spesso presi in scarsa considerazione. Si possono inventare poi nuovi spazi d’incontro e di condivisione. Perché crediamo che libertà non sia individualismo e, alla lunga, menefreghismo, ma, appunto, partecipazione responsabile di tutti i componenti della comunità universitaria. *Discipulorumque*.

"Per quanto voi vi crediate assolti / siete per sempre coinvolti", ripetono gli studenti in un'altra canzone (De Andrè). I cambiamenti dell'università italiana interessano non solo i giovani, ma l'intera società. Non si può far meno di contribuire alla discussione. Pensiamo: non possiamo rimanere sugli alberi.

Manuela Sammarco

[illegible]

Una riforma da chiedere con forza

di Giliberto Capano*

■ Una questione che spaventa

In tutto il dibattito sull'università vi è, ormai da lungo tempo, una questione che viene appena accennata e spesso evitata perché spaventa ed inquieta, pur essendo la questione essenziale. È il problema della **governance**. Ciò è a dire la questione degli assetti istituzionali degli atenei e del governo del sistema universitario nazionale. Eppure, è chiaro che la gran parte dei problemi che attanagliano le università italiane, nonché dei comportamenti poco virtuosi che esse manifestano, deriva dal problema della governance.

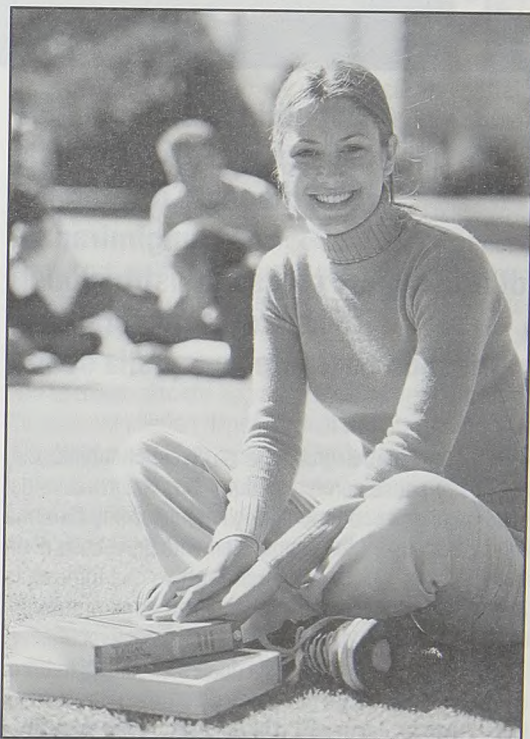
Si pensi, ad esempio, al **proliferare** irrazionale dei corsi di studio post-riforma degli ordinamenti didattici; all'attuazione della stessa riforma che è stata implementata in modo totalmente autoreferenziale (spesso il contenuto dei corsi di studio altro non è che un rifacimento del vecchio ordinamento sotto altre spoglie); al modo attraverso il quale le università spendono i propri **soldi** (certo, i finanziamenti sono limitati, ma i meccanismi decisionali sono tali che, se il sistema universitario avesse maggiori finanziamenti, potremmo stare certi che essi verrebbero allocati in modo inefficiente ed inefficace). Insomma, è sotto gli occhi di tutti che c'è qualcosa che non va nella scelta, operata nel 1989, di governare il sistema universitario attraverso una politica autonomistica. Eppure, molti fanno finta di nulla, ovvero, per correggere gli errori, si ritorna a meccanismi di ricentralizzazione dei processi decisionali (come nel caso, previsto dalla legge finanziaria per il 2006, della spesa per il personale docente e tecnico amministrativo).

E molti fanno finta di nulla per il semplice fatto che la realtà della situazione è tale per cui, se analizzata in modo obiettivo e neutro, non potrebbe che condurre a soluzioni completamente diverse da quelle storicamente persistenti nel nostro paese. E si sa, l'Italia è un paese conservatore, piuttosto refrattario ad abbandonare il vecchio per il nuovo.

L'autonomia irresponsabile

La politica autonomistica fu una scelta giusta e coraggiosa,

ma è mancato il coraggio, o la lungimiranza, di ridisegnare gli assetti istituzionali del sistema universitario in modo coerente con quella scelta. Come spesso accade nel nostro paese, le politiche pubbliche sono fatte di principi, che a volte diventano semplici "slogan", mai di strategie operative. Il caso dell'autonomia universitaria è emblematico. La gran parte degli attori del sistema universitario e degli osservatori ritiene che l'autonomia universitaria sia un valore in sé, qualcosa di bello e giusto che, per il solo fatto di essere enunciato, produce effetti positivi. In realtà l'autonomia universitaria è una proprietà relativa delle istituzioni universitarie, che viene attribuita dallo Stato, e che abbisogna, per essere funzionale, di





**La politica autonomistica
fu una scelta giusta e coraggiosa,
ma è mancato il coraggio,
o la lungimiranza,
di ridisegnare gli assetti istituzionali
del sistema universitario
in modo coerente con quella scelta**

essere esercitata con grande senso di **responsabilità**. Ciò, nel nostro paese non è accaduto, *in primis* a causa del sistema di governo proprio degli atenei. Come funziona questo sistema? Molto semplicemente sulla base di un meccanismo democratico-corporativo che informa la costituzione degli organi di governo degli atenei e il funzionamento dei loro processi decisionali interni. Tutti gli organi di governo — sia quelli monocratici (rettore, preside, presidente di corsi di studio, direttori di dipartimento), sia quelli collegiali (senato accademico e

consiglio di amministrazione) — sono di natura elettiva. Le principali decisioni sulla ricerca, la didattica e il personale sono di competenza di organi collegiali totalmente rappresentativi degli interessi accademici (i consigli di corsi di laurea, i consigli di facoltà, i consigli di dipartimento, il Senato, il Consiglio di amministrazione). Sulla base di quali criteri possono decidere organismi siffatti? Molto banale, se si guarda con occhi disincantati la realtà. O sulla base di una mera logica distributiva (a tutti — cioè a tutte le facoltà, a tutti i dipartimenti, a tutte le discipline — viene assegnato qualcosa, tenendo conto del loro peso specifico dentro gli equilibri dell'ateneo), oppure, più raramente, sulla base di una logica conflittuale, dove a vincere sono coloro che hanno più voti, ovvero più rappresentanti, da mettere in gioco (e solitamente sono le discipline, le facoltà e i dipartimenti, che hanno un maggior numero di membri). E la valutazione? Il merito? L'analisi lungimirante delle prospettive di sviluppo più promettenti? Tutto questo fa parte della retorica delle discussioni. Quando si tratta di decidere sull'assegnazione delle risorse, ad esempio per il

personale docente, questi criteri contano punto o nulla. A contare, nella logica del tanto declamato "auto-governo" delle università, sono solamente i rapporti di forza consolidati. Il che significa che se una disciplina, seppur in declino storico-scientifico, ha un numero consistente di docenti incardinati, riuscirà a continuare ad ottenere un numero elevato di nuovi posti. Allo stesso tempo, una disciplina emergente e strategica farà fatica a trovare spazi. Il risultato di simili processi è, molto semplicemente, che le università italiane non riescono a seguire lo **spirito dei tempi**, i veloci processi di trasformazione dei modi e dei contenuti della ricerca scientifica. Da ciò consegue una sostanziale arretratezza non solo nella ricerca ma anche nella didattica (molte discipline emergenti sono poco insegnate nelle nostre università, in tutte le aree disciplinari — dalle scienze alle lettere, dal diritto all'economia). Tutto ciò è da imputare ai **professori universitari**? Certo che no, *anche se ad essi andrebbe rimproverato un atteggiamento di collusa passività con le nefandezze prodotte da questo sistema*. No, il vero colpevole è l'assetto istituzionale: se tutti i membri degli organi

**In realtà l'autonomia universitaria
è una proprietà relativa
delle istituzioni universitarie,
che viene attribuita dallo Stato,
e che abbisogna,
di essere esercitata
con grande senso di responsabilità**

collegiali di un ateneo sono eletti per rappresentare uno specifico interesse (che, per lo più, è quello delle discipline e delle strutture didattico-scientifiche di appartenenza), come è possibile pensare che in questi organismi si possano produrre decisioni per l'interesse generale e non semplici sommatorie di interessi particolari? Insomma, il sistema democratico-corporativo riproduce a tutti i livelli di governo delle università un inestricabile intreccio di "conflitti di interesse". Se vogliamo delle istituzioni meglio governate, non possiamo fare altro che accettare di trasformare radicalmente questo assetto istituzionale.

L'unica alternativa praticabile

Ovviamente molti sono in disaccordo con la mia analisi. Anzi, vi è chi sostiene che il problema del governo delle università sia costituito da una specie di "**deficit democratico**", rappresentato dal fatto che il diritto di voto è attribuito solo ai docenti (con una piccola rappresentanza degli studenti e del personale tecnico-amministrativo). Secondo costoro, il sistema funzionerebbe molto meglio se fosse "completamente" democratico, se, cioè, tutte le componenti dell'ateneo potessero partecipare, ad esempio, alle elezioni del rettore e se la composizione degli organi collegiali non fosse troppo accademico-centrica. Ma, se fossimo realisti e seri, dovremmo sapere che simili soluzioni non farebbero altro che aggravare i problemi dell'università, innescando ulteriori degenerazioni dell'attuale pessimo funzionamento. Un esempio: se tutto il personale tecnico-amministrativo partecipasse alle elezioni del rettore, avremmo il curioso caso di una organizzazione pubblica in cui il datore di lavoro è eletto dai propri dipendenti. Come potrebbe detto datore di lavoro svolgere bene il suo mestiere, ad esempio nella contrattazione integrativa, essendo, di fatto, costantemente sotto il ricatto della controparte negoziale?

No, non potrebbe funzionare. D'altra parte ben sappiamo, o dovremmo sapere, che, nell'ultimo decennio, altri paesi

dell'Europa continentale, che prima del nostro avevano intrapreso la strada della politica universitaria autonomistica, hanno radicalmente cambiato il sistema di governo degli atenei, proprio perché si erano resi conto che l'autonomia abbisogna di una grande responsabilità istituzionale e che il meccanismo democratico-corporativo tende a produrre, per contro, decisioni irresponsabili. Sto parlando di paesi come la Svezia, la Danimarca, l'Austria, l'Olanda.

Qui, con grande realismo e lungimiranza, si è deciso di seguire, per quanto possibile, l'esempio dei paesi anglosassoni, dove il principio di autogoverno delle università è stato declinato in altro modo (paesi, non dimentichiamolo, dove le università sono nate libere dallo Stato e non, come sul continente, come un prodotto dello Stato!).

Cosa hanno fatto questi paesi? Semplicemente quello che dovremo fare anche noi. Hanno introdotto un diverso meccanismo per formare gli organi collegiali e, al tempo stesso, hanno rafforzato il ruolo e le responsabilità degli organi monocratici (che nel nostro sistema sono continuativamente in balia dei propri elettori). In sostanza, con declinazioni diverse, questi paesi hanno stabilito che gli organi di governo degli atenei (con l'esclusione del Senato accademico) debbono essere formati attraverso un meccanismo di "nomina" e non mediante il meccanismo elettorale. I consigli di amministrazione sono nominati dagli **stakeholders** (forze sociali, istituzioni pubbliche, in alcuni casi anche, in parte, dal Senato accademico). Il CdA nomina il rettore, il quale ha poteri pieni, decisamente superiori a quelli che sono ora a sua disposizione. Il Rettore nomina i dirigenti, i presidi ed i direttori di dipartimento.

Non voglio entrare in possibili dettagli (ho presentato una proposta articolata sul n. 5/04 della rivista Il Mulino). Quello che conta è che, in un sistema strutturato in questo modo, si verticalizzano i processi decisionali e si individuano dei centri di responsabilità in modo netto e trasparente. Certo, questa soluzione istituzionale può creare dei problemi (ad

**Il sistema democratico-corporativo
riproduce a tutti i livelli
di governo delle università
un inestricabile intreccio
di "conflitti di interesse".
Se vogliamo delle istituzioni
meglio governate,
non possiamo fare altro
che accettare
di trasformare radicalmente
questo assetto istituzionale**

esempio il rischio che il CdA, composto, per lo più da esterni, possa essere un organismo politicizzato e partigiano), ma, di certo, problemi che possono essere risolti con il buon senso e con un attento design istituzionale. Ovviamente ci sono diversi corollari di questa soluzione istituzionale (il ruolo del centro del sistema, il ruolo delle rappresentanze e delle associazioni studentesche, ecc.). Ma, prima di tutto, bisogna avere il coraggio di aggredire il feticcio "democraticista" sul quale si fonda il sistema di governo degli atenei.

Non nutro particolari speranze, in questo senso, ma credo che chi ha veramente a cuore l'università italiana debba uscire allo scoperto e chiedere con forza questa riforma. E mi aspetto che anche dalle associazioni studentesche, anche loro così "dentro" al sistema in modo, ci sia qualche rigurgito di lungimiranza e di responsabilità. In fondo, se l'università funziona male, i primi a pagarne i costi sono proprio i giovani.

*Professore di Analisi delle Politiche Pubbliche
e Teorie per l'analisi Politica presso l'Università di Bologna

Per un confronto proficuo sulla riforma universitaria

di Luciano Guerzoni*

■ Il dibattito sull'ordinamento degli studi universitari si trascina, ormai da anni, tra fautori ed oppositori della riforma del 1999, in una sostanziale impermeabilità delle rispettive argomentazioni e posizioni. L'assenza di un'interlocuzione reale ne determina inesorabilmente la sterilità. Il fatto è che, come spesso accade a noi professori universitari quando il discorso verte sull'università, vi prendono il sopravvento pre-giudizi ideologici, partiti presi "a prescindere", stereotipi tanto più radicati, quanto mai sottoposti a verifica. Un esito curioso e un po' paradossale, trattandosi di professionisti che, per mestiere, sono quotidianamente chiamati alla **pratica del metodo critico**, che postula - fra l'altro - la puntuale determinazione dell'oggetto d'indagine e la rigorosa verifica dei presupposti argomentativi. Metodologia a cui le stesse persone mai rinuncerebbero nell'attività di ricerca e nella pratica discorsiva pubblica, tranne appunto il caso in cui il discorso - come ebbe argutamente a notare Sabino Cassese - riguardi l'**università**.

Il focus del dibattito sugli ordinamenti didattici.

Parlare di ordinamenti didattici universitari significa - necessariamente, a mio parere - interrogarsi su come l'università adempia alla **funzione di trasmissione del sapere** e, con essa, alla funzione formativa, che le sono proprie. Una questione da sempre cruciale per l'università, trattandosi, insieme alla **produzione del sapere** e, quindi, all'attività di ricerca, di una delle due "missioni" che storicamente e istituzionalmente la definiscono. Ma è questione che non può porsi in modo astratto o metastorico, a meno di non privilegiare un modello dichiaratamente **ideologico** di università. Nella realtà, è in conseguenza del **mutare** delle condizioni storiche e sociali che si è via via riproposto all'università l'interrogativo sul modo più efficace di adempiere alla funzione di trasmissione del sapere e di formazione. Ed è soprattutto con riferimento a tale funzione che sono venuti definendosi, nel corso della storia e nei diversi contesti sociali, modelli culturali e istituzionali e modi

d'essere operativi dell'università anche profondamente differenziati. Pur nel permanere, almeno in Occidente, di un nucleo essenziale, dato dal connubio tra **produzione e trasmissione** della conoscenza (ricerca e didattica) e dall'**unicum** della figura del "docente-ricercatore".

Se dunque non si vuol fare un mero esercizio di **ideologia** - cosa peraltro legittima, a condizione che sia esplicitata come tale - non v'è dubbio che qualsivoglia discorso, *qui ed ora*, sull'ordinamento degli studi universitari presupponga necessariamente di chiedersi come l'università italiana, con la sua storia, le sue anomalie e le sue potenzialità, possa **oggi** assolvere all'irrinunciabile funzione della trasmissione della conoscenza e, con essa, della formazione. *Oggi*: vale a dire con riferimento all'odierno contesto culturale e sociale dell'Italia e del mondo.

L'inutile comparazione con un'università che non c'è più.

Vi è stato un tempo, fino - grosso modo - agli anni '60 del secolo scorso, in cui la nostra università ha adempiuto in modo eccellente alla funzione di selezionare e formare i quadri intellettuali e professionali: quella che allora si chiamava la "classe dirigente". Era un'università di piccolissimi numeri di docenti, di piccoli numeri di studenti, di pochi atenei, quasi tutti concentrati nel Nord-Italia, con una forte organizzazione gerarchica, con una fortissima selezione di classe, con un indiscusso impianto elitario. Da allora **tutto** è cambiato. Dalla fine degli anni '60, in Italia, come in tutto l'Occidente avanzato, è esplosa una spinta incontenibile alla **democratizzazione del sapere**, e un'altrettanto incontenibile domanda di istruzione superiore. Già nel 1980, gli iscritti all'università erano oltre un milione, fino a giungere agli attuali 1.800.000 circa. Allo stesso anno, la percentuale dei maturi sui 19enni era del 37,1 %, quella degli immatricolati all'università sui 19enni era del 28,4 %. Nel 2003, le due percentuali erano salite rispettivamente al 78,6 % e al 59,7 %. Numeri e percentuali, nondimeno, ancora inferiori a quelli dei paesi

**Nella realtà, è in conseguenza
del mutare delle condizioni
storiche e sociali
che si è via via riproposto all'università
l'interrogativo sul modo più efficace
di adempiere alla funzione
di trasmissione del sapere
e di formazione**

avanzati dell'Occidente. Ad indicare che le dimensioni quantitativamente "esplosive", assolutamente inedite, della domanda di istruzione superiore rappresentano un dato di carattere generale, strutturalmente connesso alla fase dello sviluppo culturale e socio-economico, e perciò ineliminabile. Almeno da questo punto di vista, l'anomalia italiana non sta nell'eccesso del numero di studenti iscritti all'università, ma semmai nel difetto.

Il problema: la qualità della formazione nella società della conoscenza e nell'università dei grandi numeri È l'avvento dell'università di massa o, più propriamente, dell'**università dei grandi numeri**, come esito e, insieme, fattore propulsivo della **società della conoscenza**, che ha nel sapere e nella diffusione del sapere uno degli elementi costitutivi e che, pertanto, esige un più elevato e più generalizzato livello culturale dei propri cittadini, un più alto e massicciamente diffuso livello di conoscenze e di competenze. Da questi incontestabili dati di fatto, anche tacendo di altri ed ancor più complessi fattori, occorre muovere quando si parla, oggi, di istruzione e formazione universitaria. L'interrogativo si fa **storicamente specifico**: nella **società della conoscenza** e nell'**università dei grandi numeri**, come si trasmette il sapere, come si "forma", come si fa didattica, come si assicura la qualità dell'istruzione e della formazione superiore, come si fanno emergere i talenti? Continuare a contrapporre alla durezza e all'**inedita complessità** di questa situazione il modello dell'università di *élite* o anche soltanto gli schemi e le modalità formative dell'università dei piccoli numeri è semplicemente antistorico, è una non-risposta ai problemi odierni, ovvero una risposta soltanto ideologica. Nel caso specifico dell'università italiana, significa dimenticare che quel modello di università, travolto dal mutamento sociale e pur tuttavia rimasto immutato nel suo impianto, anche per effetto dell'**immobilismo politico-legislativo** protrattosi fino agli inizi degli anni '90, si è di fatto tramutato, secondo la memorabile denuncia di

Raffaele Simone, nell'*università dei tre tradimenti*. Un vero e proprio disastro sociale, schematicamente rappresentabile, ancora una volta, con l'eloquente linguaggio dei numeri. Negli ultimi quattro decenni del secolo scorso si sono iscritti all'università italiana complessivamente 9.187.154 studenti. Di questi, solo 2.933.847 (pari al 31,93 %, meno di uno su tre) hanno concluso gli studi con il conseguimento di un titolo. Ben 7 studenti su 10, per un totale di 6.253.307, hanno fallito l'obiettivo, anche dopo anni di studio. Ciò significa che degli italiani in età lavorativa, alla fine del secolo scorso, più di uno su quattro aveva visto frustrata la propria domanda di istruzione superiore. Può essere di questo segno la risposta dell'università a una società che per poter crescere socialmente ed economicamente domanda livelli più elevati e diffusi di cultura, di conoscenza e di competenze? Può la nostra università rimanere una vistosa anomalia nel confronto internazionale, e segnatamente europeo, per il più **basso numero** di laureati (il quart'ultimo posto tra i 30 paesi dell'area Ocse), per l'**abnorme età media** degli stessi (3-5 anni in più della media europea), per l'incredibile numero di fuori corso (oltre un terzo sul totale degli iscritti), per la tuttora forte selezione di classe, per l'**insostenibile squilibrio** nel rapporto numerico docenti-studenti, per l'**inesorabile invecchiamento** del corpo docente, per il **grave sottofinanziamento** dell'istruzione universitaria (un terzo in meno, sul Pil, rispetto alle media dell'UE)?

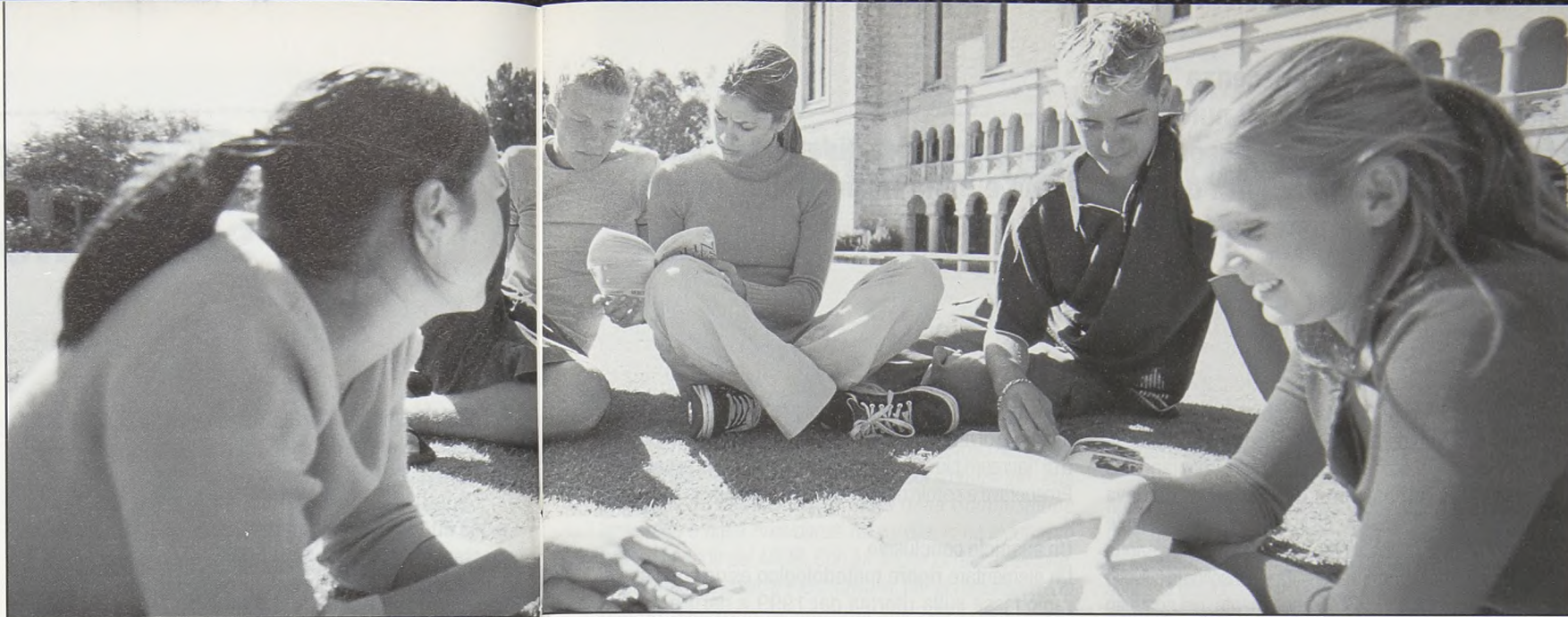
La riforma del 1999: l'autonomia didattica degli atenei.

La riforma universitaria del 1999, più precisamente la riforma degli ordinamenti didattici universitari, rappresenta programmaticamente il tentativo di dare una risposta agli enunciati interrogativi, avviando un processo di innovazione degli studi finalizzato a superare una situazione comunque non più sostenibile. Essa non è il "3+2", contrariamente alla cabalistica banalizzazione che già di per sé costituisce un travisamento della riforma... Essa ha un nome, che ben ne esplicita e ne definisce la metodologia *costitutiva*, vale a dire **l'autonomia didattica degli atenei** (il decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509, ha un titolo ben preciso: *Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei*). E una finalità dichiarata, già anticipata fin dalla *Prima nota di indirizzo* sulla riforma (16 giugno 1998), a firma dell'allora ministro Berlinguer, che consiste nel "*compimento dell'autonomia delle università, con specifico riferimento alla loro primaria funzione formativa (autonomia didattica)*". Come tale, la riforma si iscrive - completandolo - nel **processo di innovazione**, in chiave autonomistica, del nostro sistema universitario, avviato con le leggi del Ministro Ruberti, alla fine degli anni '80, in tardiva attuazione di un preciso dettato costituzionale: dal riconoscimento dell'*autonomia statutaria* (1989) alla successiva *autonomia finanziaria* (1993). Non può darsi un confronto rigoroso e proficuo sulla riforma se si prescinde da questa sua fondamentale e voluta impostazione *istituzionale* e *culturale*, che punta

anzitutto, per la prima volta nella storia dell'università italiana - con una svolta radicale rispetto alla più che secolare tradizione post-unitaria - alla piena e diretta responsabilizzazione dei docenti nell'impostazione, programmazione e gestione dei corsi di studio.

Il miglioramento qualitativo formazione universitaria e la "nuova architettura" dei corsi di studio.

Ma neppure si può prescindere dall'obiettivo primario e specifico della riforma, anch'esso enunciato fin dalla ricordata *Prima nota di indirizzo* e individuato in termini inequivoci come "*il miglioramento qualitativo dell'istruzione universitaria e delle condizioni complessive di funzionamento dell'università italiana*". Né può tralasciarsi, ancora, una considerazione obiettiva delle ragioni, prima di tutto culturali (altro che "mercantili"), che sono alla base della nuova architettura dei corsi universitari. Non è certo per una ragione banalmente "mercantile" che oltre 40 governi europei - ben al di là, dunque, degli stessi 25 dell'Unione allargata - hanno convenuto, con le dichiarazioni della Sorbona (1998) e di Bologna (1999) e con le successive puntualizzazioni di Praga (2001) e Berlino (2003), un'architettura comune dei corsi universitari, articolata su tre livelli (laurea, laurea specialistica o master, dottorato di ricerca), ciascuno dei quali in sé compiuto e tra loro consecutivi. Questa architettura è stata assunta come architrave dello **spazio comune europeo dell'istruzione superiore**, da realizzare entro il 2010. La sua ragion d'essere sta nell'esigenza *culturale*, e propriamente



Nella società della conoscenza e nell'università dei grandi numeri, come si trasmette il sapere, come si "forma", come si fa didattica, come si assicura la qualità dell'istruzione e della formazione superiore, come si fanno emergere i talenti?

formativa, di **diversificare, arricchire** e rendere più flessibile il percorso degli studi, in senso tanto orizzontale che verticale, in relazione - prima di tutto - al grandioso processo di **ricomposizione dei saperi** e di nuova articolazione delle professionalità in atto in tutto l'Occidente avanzato. Essa si ricollega, inoltre, ad una nuova concezione dei processi formativi, ormai acquisita e consolidata a livello internazionale, secondo cui l'apprendimento, nel contesto della *società della conoscenza*, è impegno di tutta la vita (*lifelong learning*), e non una fase *una tantum*, esaurita e conclusa, una volta per tutte, con l'ingresso nel mercato del lavoro. Ragioni che postulano un rinnovamento radicale del modo stesso di pensare la didattica e di valutare la formazione universitaria.

Quanto alla riforma italiana, neppure l'architettura stessa dei corsi è riducibile alla **formula abusata** del "3+2", per la semplice ragione, anzitutto, che nel d.m. 509/1999 si prevede una base comune, rappresentata dalla laurea, cui può seguire una pluralità di opzioni, ivi compresi i master di primo livello. L'immagine che più s'attaglia allo spirito e all'impianto della riforma è quella di una configurazione ad albero dei corsi di studio, di cui la laurea (la nuova laurea, impropriamente detta "triennale", perché le norme imporrebbero di parlare in termini non di anni, bensì di crediti formativi) costituisce il tronco. Un tronco che l'art. 3, comma 4, del d.m. 509/1999 così definisce: *"Il corso di laurea ha l'obiettivo di assicurare allo studente un'adeguata padronanza di metodi e contenuti scientifici generali, nonché l'acquisizione di specifiche conoscenze professionali"*.

In presenza di una norma siffatta, riesce francamente arduo comprendere come possa sostenersi che lo "scopo dichiarato" delle lauree triennali sia stato quello di far sì che gli studenti dell'università non siano più costretti a perder tempo "diventando persone colte"¹. Dove sta scritto? Dov'è "dichiarato"? E in quale passo o disposizione dei documenti fondativi della riforma (le due *Note di indirizzo* e il d.m. 509/1999) si parla di

trimestralizzazione o bimestralizzazione dei corsi, o di moduli, o di numero di esami, o di "professionalizzazione", o di "laureare più gente possibile e più in fretta possibile"? Prospettive e parole del tutto ignote ai testi della riforma.

Un auspicio conclusivo.

Un elementare **rigore metodologico** esigerebbe che si ragionasse sulla riforma del 1999 a partire dai fini dichiarati, dagli obiettivi esplicitamente perseguiti, dai problemi cui essa intende dare risposta, per poi valutare se l'impianto istituzionale, normativo e organizzativo previsto sia o non sia coerente con quelle finalità e quegli obiettivi. Se ne discute invece imputando alla riforma il modo in cui, in molti casi, gli atenei (cioè i professori e le strutture didattiche degli atenei) l'hanno attuata, nell'autonomia ad essi riconosciuta e per **logiche disciplinari e di potere**, estranee alla riforma, ma ben radicate e tutte interne al corpo accademico. Ma se non si distingue, una buona volta, tra l'impianto della riforma e l'attuazione che ne è stata data, peraltro in modo differenziato nei diversi ambiti disciplinari, non sarà possibile comprendere, per un verso, gli eventuali limiti e aporie della riforma e, per l'altro, le difficoltà e i travisamenti che essa ha incontrato nella fase attuativa, insieme ai successi e ai risultati positivi che i dati cominciano ad evidenziare. Si finirà così per **intervenire alla cieca**, mossi da ragioni ideologiche, anziché da un monitoraggio reale degli effetti - positivi e negativi - prodotti dal processo di innovazione che la riforma ha comunque avviato. Con il rischio di peggiorare le cose, come avverrà - a mio parere - se avranno seguito le modifiche apportate all'originario disegno riformatore dall'attuale Governo, con il d.m. 22 ottobre 2004, n. 270.

*Sottosegretario all'università nei Governi dell'Ulivo (1996-2001)

NOTE

¹Cfr. E. Lombardi Vallauri, *Due riforme mercantili*, in *Ricerca*, dicembre 2004, pag. 14.



A tu per tu con i rappresentanti

Intervista a Uccio Muratore, Presidente del CNSU a cura della Redazione

■ *Salvatore Muratore, 28 anni, giurisprudenza, è da qualche mese il Presidente del CNSU (Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari). Nello scorso febbraio, una delegazione della FUCI, formata dalla Commissione università e dalla Presidenza Nazionale, lo ha incontrato presso la sede del MIUR. Con lui anche Lorenza Falcone, per la maggioranza, e Piero Cavallo, per la minoranza. Da questo piacevole incontro alcune riflessioni che ci possono accompagnare fino a Cosenza.*

**Non basta un ruolo
previsto dalla Legge
a costruire la forza contrattuale
di un organismo o degli studenti.
Occorre ricreare
il senso di appartenenza
ad una società o categoria
ed il gusto della partecipazione.
Il CNSU vuole imboccare
questa strada**

Quali sono gli strumenti del CNSU per dialogare con il MIUR e le altre istituzioni competenti l'università?

Muratore: Intanto il CNSU dispone di contatti diretti con il Ministro e la Amministrazione suddivisa in dipartimenti. Poi vanno evidenziati atti formali: **mozioni** d'intervento ministeriale su fatti di rilevanza nazionale; **interrogazioni**, alle quali il Ministro è tenuto a rispondere entro 60 giorni; **pareri** che ci vengono richiesti rispetto a certi atti ministeriali (es. ripartizione FFO alle Università). Inoltre siamo spesso contattati per partecipare a Convegni o Conferenze in giro per gli Atenei italiani.

Quale la storia recente del CNSU attuale, quasi allo scadere del suo primo anno di mandato?

Muratore: In estrema sintesi. Abbiamo inizialmente avuto delle difficoltà organizzative che non penso appassionino gli studenti. Comunque, con molta maturità politica e senso di responsabilità di tutti i colleghi abbiamo iniziato a lavorare. La mia Presidenza rappresenta, con l'ausilio di un Ufficio di Presidenza, una sintesi di tutte le sensibilità, la voglia di dare rappresentanza alle esigenze ed alle problematiche dei circa 1.800.000 studenti e studentesse del Paese che non guardano al colore politico ma chiedono una Università aperta e di qualità.

Quale il ruolo del CNSU nel percorso che sta seguendo il decreto 270? Quali sono le possibilità d'azione del Consiglio? Quanto pesa il suo parere? Si può parlare di un organismo debole?

Muratore: Il Consiglio, tramite mozione, ha chiesto addirittura il ritiro del Decreto ed ha manifestato durante un incontro con il Ministro tutte le perplessità del caso. Non penso che l'attuale **Governo** dia troppo peso agli organismi consultivi, per cui siamo pronti ad affrontare una fase di monitoraggio sulla corretta applicazione della riforma ed eventualmente ad apportare le nostre critiche e le nostre proposte in ogni Ateneo del Paese. In un regime di Autonomia degli Atenei sarà decisivo il ruolo dei rappresentanti d'Ateneo, ai quali tenderemo di fornire una rete di confronto a partire da una "**Assemblea nazionale degli studenti universitari**" (magari da condividere organizzativamente con il Forum dei giovani). Tutto e tutti siamo deboli se isolati o autoreferenziali, non basta un ruolo previsto dalla Legge a costruire **la forza contrattuale** di un organismo o degli studenti. Occorre ricreare il senso di appartenenza ad una società o categoria ed il gusto della partecipazione. Il CNSU vuole imboccare questa strada.



In un regime di Autonomia degli Atenei sarà decisivo il ruolo dei rappresentanti d'Ateneo, ai quali tenteremo di fornire una rete di confronto a partire da una "Assemblea nazionale degli studenti universitari"

Durante le ultime elezioni per il rinnovo del CNSU, il tasso dell'affluenza degli studenti alle urne, sebbene abbia fatto registrare un leggero miglioramento, è stato decisamente basso. Quali i motivi della scarsa partecipazione universitaria? È il caso di rivedere forme di rappresentanza forse inadatte?

Muratore: Penso che le attuali forme di rappresentanza non siano inadeguate ma vadano potenziate. È comunque evidente che manca, come dicevo prima, il senso di appartenenza e quindi si registra la prima vittoria dell'individualismo anche nelle Università: e questo è gravissimo. Ho intenzione di istituire un gruppo di lavoro in Consiglio per affrontare questo problema. È importante comunque coinvolgere Associazioni come la vostra per fare un lavoro di analisi più ampio ed articolato.

Esistono luoghi d'incontro, diversi da quelli legati ai momenti elettorali in facoltà, in cui lo studente possa sviluppare maggiore consapevolezza della sua condizione, dei suoi diritti e doveri?

Muratore: In ogni Ateneo mi risulta che ci siano Associazioni e momenti di incontro, ma, chiaramente, tutto nasce spontaneamente. Rispetto ai diritti ed ai doveri degli

studenti è forte la richiesta di uno **statuto** che dia regole a tale materia. In Primavera il Consiglio inizierà a lavorare su tale statuto, non senza sentire prima le Associazioni.

Quale il ruolo delle associazioni nella politica universitaria?

Muratore: Io sono un accanito sostenitore della collegialità, dell'aggregazione e della condivisione della vita, per cui reputo le Associazioni vero motore della politica universitaria; però ho anche un forte senso delle Istituzioni, nelle quali occorre esserci per influire con responsabilità ed equilibrio. Non amo delegare ad altri!

Alcuni obiettivi del CNSU per il prossimo anno.

Muratore: Intanto contribuire con varie iniziative ad affermare che la nostra dimensione è l'Europa, un'opportunità da non mancare. Quindi dobbiamo adeguarci alle regole di tale dimensione (*in primis* il processo di Bologna verso Lisbona 2010). Poi aprire il **Consiglio alle Associazioni studentesche** è per noi una esigenza. Naturalmente didattica e diritto allo studio riempiono come sempre la nostra Agenda politica. Vogliamo creare dei contatti più proficui con il mondo produttivo del Paese. Organizzeremo dei convegni sull'orientamento, oggi indispensabile nella giungla di corsi di laurea e di "professioni flessibili". Chiederemo più investimenti per la Formazione e la Ricerca.

**Rispetto ai diritti ed ai doveri
degli studenti è forte la richiesta
di uno statuto**

Facoltà di partecipazione

di Donatella Falzetta*

■ Siamo in viaggio verso Cosenza. Il biglietto abbiamo deciso di farlo insieme a marzo del 2003, all'Assemblea Federale di Parma. Allora non sapevamo che la meta sarebbe stata la Calabria, ma sentivamo di dover riportare l'università al centro delle nostre attenzioni.

Perché non basta avere una sala per gli incontri dei nostri gruppi con fuori la targhetta della FUCI e aspettare che gli altri vengano a noi. Abbiamo scommesso una vita intera su un Uomo riconoscibile dal suo camminare. È questo dovrebbe convincerci della necessità di tenere i nostri piedi in continuo movimento. Il nostro deserto, la nostra legione straniera, la nostra casa oggi sono gli atenei che frequentiamo in media sei giorni su sette, dieci ore su ventiquattro. Camminare in questi luoghi vuol dire uscire dal chiuso delle nostre stanze confortevoli e sicure per **condividere** le sorti degli universitari come noi che non conoscono la FUCI, né l'Azione Cattolica, e che non vogliono sentire parlare di catechismo e di preti.

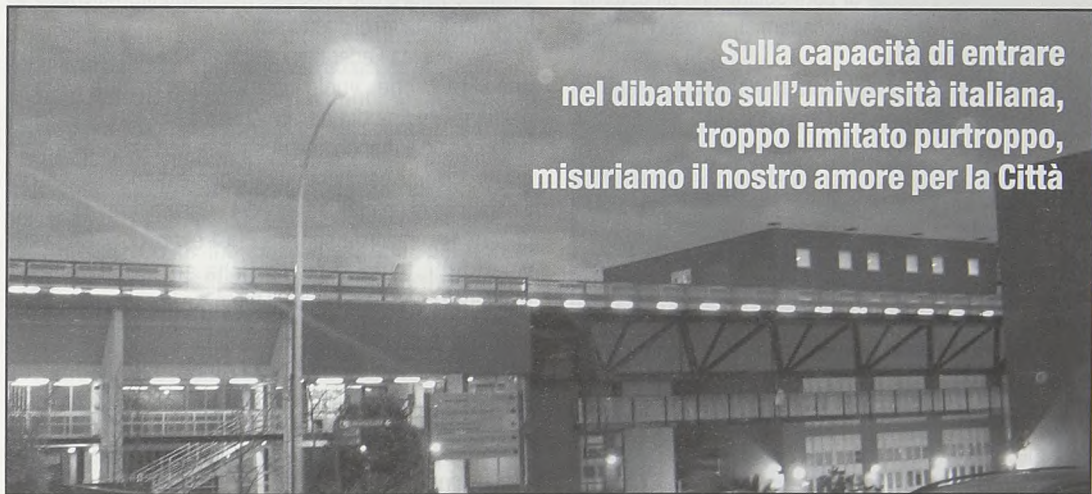
Vuol dire ripensare, mentre i piedi portano il nostro corpo in mezzo agli altri, il modo migliore per raccontare la bella Speranza che è in noi. Vuol dire annunciare il Vangelo con

parole vere e vissute, che siano specchio di una fede che prende forma nella vita di tutti i giorni.

Tornare a parlare di università nei nostri gruppi, e in un appuntamento nazionale, significa ridire innanzitutto a noi stessi che come uomini e come cristiani siamo dentro le questioni che riguardano il futuro dell'istruzione superiore nel nostro Paese. E che sulla capacità di entrare nel dibattito sull'università italiana, troppo limitato purtroppo, misuriamo il nostro amore per la Città.

Negli ultimi tempi, in cui le riforme in corso avrebbero potuto sollecitare ampie discussioni sul come vogliamo che sia la nostra università, il confronto è rimasto chiuso dentro riviste specializzate. Non ha occupato troppo spazio nelle agende del Parlamento e nella programmazione dei piani editoriali dei nostri quotidiani. Ma neppure gli universitari italiani hanno giocato bene la loro parte. È a testimonianza del disinteresse di questi ultimi c'è il dato sconcertante della scelta del non voto, fatta da novantadue universitari su cento, alle elezioni di marzo 2004 per il rinnovo del Consiglio Nazionale degli Studenti (CNSU).

**Sulla capacità di entrare
nel dibattito sull'università italiana,
troppo limitato purtroppo,
misuriamo il nostro amore per la Città**



Una FUCI estroversa che vada verso tutti. Fatta di giovani che amano alla stessa maniera il sogno e la realtà, il tempio e la città

Se aprissimo poi l'immaginario *libro dell'anno delle riforme universitarie*, troveremmo un tema dominante, ovvero il riordino dello *status* giuridico della docenza. Questione cruciale, insieme a tutte le questioni che riguardano la ricerca in università, ma che ha oscurato altri dibattiti altrettanto importanti. Il 2004 è stato l'anno del nuovo decreto ministeriale che ridisegna il percorso del cosiddetto 3+2 e dei primi risultati del D.M.509 del 1999. L'anno in cui si è discusso del nuovo modello di finanziamento alle università e in cui si è ritornati a parlare del sistema di *governance* dei nostri atenei. Ma nei pochi e brevi trafiletti dei nostri quotidiani si è parlato soltanto di proteste di docenti e ricercatori per il disegno di legge Moratti. Le manifestazioni di questi mesi, per le quali molti studenti hanno mostrato apatia, se hanno avuto il merito di riportare l'attualità della politica universitaria all'attenzione dei più, hanno contribuito a rafforzare la sensazione che l'università, più che una **comunità di persone** le cui azioni sono riconducibili a uguali fini, è un insieme di parti sociali che all'esterno, nelle Camere o nei senati accademici, cercano di tirare acqua al proprio mulino.

Così, la protesta per il ddl Moratti la fanno i docenti e i ricercatori, al corteo per la "riforma della riforma" ci vanno solo gli studenti e alle manifestazioni davanti a palazzo Madama per chiedere l'aumento dei fondi per le università partecipano i rettori e il personale amministrativo. Ma il momento di "rivoluzione" che sta attraversando la storia dell'università italiana ci chiama a tracciare insieme delle strade per un cambiamento che non sia un travestimento del vecchio. A ripensare ancora una volta gli strumenti legislativi con cui dare risposta alle domande che vengono dai nostri atenei. Non più provvedimenti di urgenza, ma soluzioni serie che siano frutto di mediazione tra forze politiche, docenti e studenti, istituzioni e mondo del lavoro. Noi vogliamo un'università nuova che sappia rinnovarsi

nella fedeltà alla sua missione originaria. All'interno della quale imparare non solo una professione per il nostro lavoro di domani, ma anche una modalità di vita. Vogliamo un tempo per farci domande che non hanno facili risposte, che ci inizi alla bellezza della ricerca della verità che sta nell'ordine delle cose e nelle relazioni tra le persone. Uno spazio in cui la conoscenza¹ non è un insieme di informazioni su qualcosa, ma l'aver parte ad una realtà viva che ci comprende senza toglierci la nostra libertà.

Il nostro viaggio non si fermerà in Calabria. Ad Arcavacata di Rende, nel campus costruito pochi decenni fa, ci fermeremo per cominciare a pensare insieme a Salvatore, Daniele, Francesco, Lorenzo (i nostri rappresentati nel CNSU) **una nuova grammatica della cittadinanza studentesca** in università.

In una terra martoriata da criminalità e rassegnazione parleremo della libertà che maestri come Vittorio Bachelet, don Milani, padre Pino Puglisi ci hanno mostrato: quella che si conquista investendo nella cultura e nella legalità e che consente alle comunità violentate da logiche clientelari di rigenerarsi.

Nell'Assemblea Federale porteremo il nostro desiderio di una FUCI che vuole continuare a dire che è nell'inquietudine di una vita spesa a rintracciare Cristo nelle cose del mondo che si trova la certezza che tutto è grazia. Insieme cercheremo di segnare mappe inedite per il cammino di un nuovo anno, di ripensare proposte, modi di servizio, presenza per una FUCI *estroversa*. Che vada verso tutti. Fatta di giovani che amano alla stessa maniera il sogno e la realtà, il tempio e la città.

* Vice Presidente Nazionale FUCI

NOTE

¹ Roberto Mancini "L'uomo e la comunità" ed. Qiqajon, Comunità di Bose, 2004

La guerra civile in Darfur

di padre Giulio Albanese*

■ “Gli abusi, le violenze, i furti, le uccisioni continuano su base giornaliera e sfortunatamente sfuggono alle antenne dei media internazionali e della diplomazia internazionale”. Con queste parole Adrian McIntyre, portavoce dell'Oxfam, ha rivolto recentemente un appello alla comunità internazionale perché non abbandoni al proprio destino la popolazione civile del Darfur, vasta regione nel Sudan Occidentale, tormentata da una sanguinosa **guerra civile**. Sempre secondo l'Oxfam, agenzia umanitaria britannica, la comunità internazionale non fa abbastanza per proteggere i quasi due milioni di civili, costretti a lasciare le proprie abitazioni per sfuggire a violenze d'ogni genere. Nell'edizione del 23 febbraio scorso, il New York Times ha pubblicato nella pagina riservata alle opinioni e ai commenti quattro foto delle “vittime della nostra indifferenza”, tra queste quella di un bimbo trucidato in una strage avvenuta il 15 gennaio di quest'anno nella provincia occidentale del Sudan. “Centosette persone sono state uccise dalle milizie janjaweed. E non mostro la foto del fratellino di cinque anni perché era stato picchiato così brutalmente che non restava più nulla della sua faccia”, ha scritto Nicholas Kristof, l'editorialista del giornale che ha invitato l'opinione pubblica internazionale ad uscire dal **letargo**. I disastri nel Darfur sono la risultante di un conflitto esploso nel febbraio del 2003 per iniziativa dell'Esercito di liberazione sudanese (Sla) contro il governo di Khartoum. Successivamente si sono uniti alla ribellione altri due gruppi armati. Ma le testimonianze raccolte sul campo parlano di indicibili vessazioni perpetrate soprattutto dai Janjaweed, le famigerate milizie filogovernative contro le popolazioni autoctone, di religione islamica, che da tempo protestano contro il governo di Khartoum per essersi disinteressato dei problemi socio-economici della loro regione. Sta di fatto che finora, nonostante gli sforzi della comunità internazionale, non è stato possibile ottenere il tanto agognato “cessate il fuoco”. I ribelli darfuriani sostengono

Gli abusi, le violenze, i furti, le uccisioni continuano su base giornaliera e sfortunatamente sfuggono alle antenne dei media internazionali e della diplomazia internazionale





Finora è mancata la volontà politica di risolvere la crisi sia in Sudan che a livello internazionale, immolando gente innocente sull'altare dell'egoismo umano

che, prima di pensare a un accantonamento delle proprie truppe e a un successivo disarmo, è necessario raggiungere un accordo politico col governo sudanese riguardo al disarmo dei Janjaweed, alla spartizione del potere e ad un'equa ripartizione delle ricchezze presenti nella regione dove, per inciso, sarebbe presente un immenso bacino petrolifero sul quale alcune compagnie francesi hanno da tempo posato lo sguardo. La questione dei Janjaweed - letteralmente "diavoli a cavallo" - è certamente quella più rovente. Questi signori vengono quasi sempre indicati come i responsabili delle nefandezze che tormentano la martoriata regione sudanese. Secondo le informazioni raccolte da varie fonti locali, i Janjaweed appartengono alla famiglia estesa dei Baggara, insediata nel Sudan Occidentale e nel Ciad

Orientale. Il sostantivo Baggara comprende in effetti vari gruppi etnici semi-nomadi quali ad esempio gli Humr/Messiria, i Rizaygat, i Shuwia, i Hawazma, i Ta'isha, e i Habbaniya. Il termine Janjaweed, dal punto di vista etimologico, deriva dalla parola 'jawad' ("cavallo") ed è la versione moderna di "Murahilin" che letteralmente significa "coloro che sono in movimento", "nomadi". Da sempre queste tribù arabe sudanesi hanno ridotto in schiavitù le popolazioni che intendevano opporsi al diktat del governo di Khartoum. Sta di fatto che la crisi del Darfur è solo l'ultima variante di una guerra civile che, se si esclude il periodo a cavallo tra il 1972 e il 1983, si protrae dall'agosto del 1955, con l'ammutinamento delle truppe di stanza a Juba, un estremo tentativo per separare le sorti delle regioni meridionali dal resto del

La crisi del Darfur è solo l'ultima variante di una guerra civile che, se si esclude il periodo a cavallo tra il 1972 e il 1983, si protrae dall'agosto del 1955

Paese avviato a diventare, il primo gennaio dell'anno successivo, uno Stato arabo. Se la guerra tra Nord e Sud Sudan - conclusasi ufficialmente il 9 gennaio scorso con un'intesa tra Khartoum e i ribelli dell'Esercito di liberazione popolare del Sudan (Spla) - e quella nel Darfur possono sembrare distinte, risultano alquanto collegate, almeno dal punto di vista **politico**. Va ricordato che il leader dello Spla, il colonnello John Garang, poco prima della firma di pace con Khartoum, promise il suo impegno personale al fine di risolvere la crisi del Darfur, una volta assunto il ruolo di vice-presidente. Stando infatti a fonti ufficiali dello Spla, vi sarebbe stato, nel corso degli ultimi due anni, un coinvolgimento diretto degli uomini di Garang nella crisi in atto nel Sudan Occidentale, con l'intento di esercitare una pressione militare sulle autorità di Khartoum. A questo punto non resta che attendere gli sviluppi di uno scenario, quello darfuriano, nel quale a pagare il prezzo più alto è la popolazione civile. Secondo i missionari e le organizzazioni non governative, sono molteplici i fattori che ostacolano gli **interventi umanitari**. Da una parte vigono pesanti restrizioni d'accesso alle zone degli scontri, dall'altra ogni forma d'aiuto è fortemente penalizzata dalla diffusa insicurezza, in un territorio estremamente vasto, separato per oltre 600 chilometri, dalla linea di confine tra Sudan e Ciad, paese quest'ultimo dove hanno trovato riparo numerosi rifugiati. È difficile fare previsioni sul futuro esito di questo conflitto. Il fatto stesso che, mentre scriviamo, le Nazioni Unite abbiano ritirato il loro staff internazionale da alcune zone del Sudan occidentale, dopo che le milizie arabe avevano annunciato che avrebbero preso di mira gli stranieri e i convogli Onu nell'area, la dice lunga. Finora è mancata la volontà politica di risolvere la crisi sia in Sudan che a livello internazionale, immolando gente innocente sull'altare dell'egoismo umano.

*Padre comboniano, giornalista missionario

La lezione orientale: il primato della persona, la preghiera del cuore

intervista a cura della redazione al Cardinal Tomas Spidlik*

■ *Ha 85 anni, ma una carica enorme. Di spiritualità e vivacità. Intelligenza e ironia. Il Cardinale Tomas Spidlik è nato in Moravia, ma vive a Roma ormai da molti anni, al Centro Aletti, un centro dove si lavora allo scambio dei doni tra le Chiese d'Oriente e quelle d'Occidente, alla ricerca di un cristianesimo che respiri con due polmoni della tradizione apostolica. Li siamo andati a trovarlo e...*

Cardinale Spidlik, lei ha dedicato la sua vita allo studio della teologia spirituale orientale; perché è così importante oggi riscoprire questa spiritualità? Quali sono i valori e le esperienze di fede che noi cattolici abbiamo perso o dimenticato e che possiamo imparare dai nostri fratelli d'oriente?

Dobbiamo tornare alle radici della nostra spiritualità, anche di quella europea, raccogliendo ciò che è importante. Ne va della nostra identità. Ai barbari non restava niente della spiritualità dei Padri della Chiesa: dobbiamo evitare che avvenga lo stesso oggi.

Dal Concilio Vaticano II abbiamo ereditato una bella e profonda concezione della Chiesa: non si parte da concezioni legali ma dalla **vita dello Spirito**. Ora sappiamo che dove è la vita dello Spirito, là è la vita della Chiesa, anche se non è ancora organizzata.

Siamo consapevoli che anche dalla vita dello Spirito in Oriente dobbiamo imparare molto.

Dobbiamo superare lo schema concettuale greco, a cui pure siamo molto legati: la legge comune sopra di tutto, sotto le persone.

Invece io dico che bisogna partire dalla persona che si esprime attraverso la **legge**.

Nel seminario un seminarista americano arrivava sempre cinque minuti in ritardo e diceva: "io sono americano e non sopporto di dover pregare quando suona il campanello. Io prego quando voglio". Io gli risposi: "sei venuto qui a vivere e non è il campanello che ti costringerà ma l'amicizia degli altri".

Insomma, la malattia dell'Occidente è partire dalla ragione. Invece l'Oriente ci insegna che bisogna partire dal cuore. Non dobbiamo mai pensare che un aspetto è così forte che esclude l'altro: la complementarità dei due aspetti per il mondo è necessario.

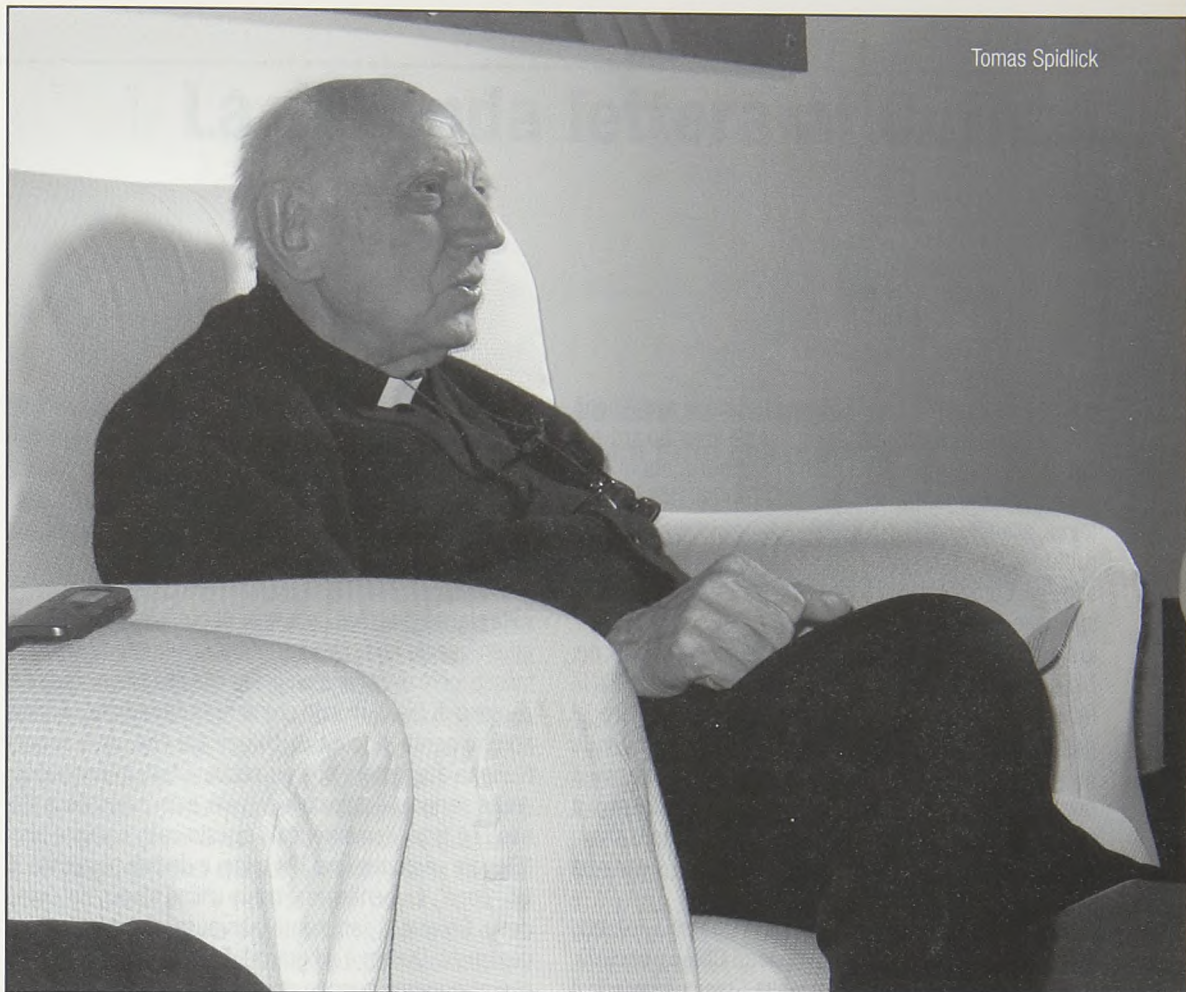
Lei prima parlava dei Padri della Chiesa; che cosa hanno ancora da dire all'uomo d'oggi questi grandi figure del cristianesimo?

Un organismo vivo deve tornare sempre alle origini. La Chiesa, che è viva, deve sempre tornare a capire come certe cose sono nate. Credo non sia un caso se il rinnovamento della Chiesa è sempre venuto da un ritorno ai **Padri**. Bisogna studiarli a fondo, provare a capire a che tipo di problemi provavano a dare risposte. Consapevoli però che non è facile tradurre i loro concetti nel nostro modo di pensare.

Potremmo dire che la sua è stata una vita dedicata allo studio; nella sua esperienza personale come ha vissuto il rapporto tra fede e impegno intellettuale?

Partiamo da un'altra domanda: che cosa è la fede? È la fiducia nella persona. Fiducia nel Cristo. Evidentemente quando ho fiducia in qualcuno cerco di capire cosa mi dice. La fede usa la ragione, ma non parte dalla ragione. Cartesio diceva che bisogna avere idee chiare e distinte; sulle persone non c'è mai un'idea chiara e distinta. La persona si conosce con la fede, se non ti credo è inutile che ragioniamo. La spiritualità orientale ci dà questo messaggio.

Parliamo della preghiera: quali sono le differenze fra cristianesimo occidentale ed orientale nel modo di accostarsi alla preghiera? Nei suoi libri lei parla spesso della preghiera del cuore: che cos'è questo tipo di preghiera, che significato ha? Come vengono coinvolti



gli affetti e il cuore delle persone nella preghiera?

Io ho scritto tanto sulla preghiera. Non si conosce in Occidente la preghiera del cuore. Una volta ho fatto un convegno con gli ortodossi greci e ho preso a tema la preghiera del cuore in S. Francesco d'Assisi e in S. Ignazio di Loyola. Un professore di Salonicco diceva che non avrei mai potuto provare che i due santi conoscevano questo tipo di preghiera, ma l'ho dimostrato. È vero che in Occidente siamo troppo abituati che tutto deve venire dal di fuori. Per questo la preghiera del cuore è una cosa che dobbiamo imparare dall'Oriente.

E anche la differenza fra il confessore e il padre spirituale. Il primo ci dice quali sono i peccati e poi ci assolve. Ai **padri spirituali**, che possono essere anche donne, si dice non cosa ho fatto, ma cosa vorrei fare per provare a capire assieme se è bene per me. Il padre spirituale mi conosce.

Consiglia sulla base dell'esperienza, della saggezza. Anche in questo rapporto riemerge quella priorità della persona sulla legge di cui abbiamo parlato prima. Quando parlo agli intellettuali dico che non abbiamo mai risolto il problema della libertà e della necessità. Quando si parte dalla libertà la necessità arriva da sola: quando scelgo liberamente quello che ho scelto diventa necessario.

Proprio come padre spirituale lei avrà modo di parlare intimamente con tantissime persone diverse: quali sono secondo lei le difficoltà, i drammi e le speranze dell'uomo d'oggi? E quali sono le grandi sfide con cui la Chiesa si deve confrontare oggi?

Quando Alarico invase Roma distruggendo ogni cosa, i romani capirono di non essere più in grado di resistere ai barbari. S. Agostino parlò di fine del mondo. Come mai

Roma si è salvata? Il papa S. Gregorio Magno aveva detto che se i barbari non si fossero convertiti sarebbe arrivata la fine. La conversione dei barbari è **il miracolo** di quel secolo, inspiegabile. Alarico, un "Bin Laden" di quei tempi, alla fine decise di restituire tutto ciò che era stato rubato a San Pietro e a San Paolo, in onore dei due apostoli. Come hanno preso questa decisione nessuno sa spiegarlo. È un vero miracolo.

Io credo che la nostra civiltà può attraversare delle crisi, ma Dio è sempre presente. Recentemente ho parlato di Pio IX facendo un'omelia sulla sua tomba. Con Pio IX il potere del papa è diventato più spirituale. La Chiesa perdendo guadagna, sempre. In questi giorni si sente spesso la domanda sull'abdicazione del Papa, se lo chiedessero a me io risponderei che il Papa soprattutto ora insegna che la vita ha senso in qualsiasi momento. La vita umana ha senso anche quando uno è vecchio e malato.

L'uomo di oggi chiede se la Chiesa è in cammino. Io credo che sia importante uno stretto rapporto **Chiesa-società**. Il primo grado di appartenenza alla Chiesa è proprio il promuove il bene. Se un ateo dice di non credere in Dio ma di credere nella necessità di fare il bene, allora è membro della chiesa? E se dice invece di credere nella Sacra Scrittura ma non nella chiesa come istituzione? È un inizio. La fede è una crescita. Un bambino ad esempio non sa nulla sul primato della chiesa, ma deve crescere per farne esperienza. Prima di credere nella Chiesa come istituzione bisogna piantare dei semi, piano piano quei semi cresceranno.

Alcuni dicono che il sacramento della confessione ha perso importanza perché è stato sostituito da percorsi psicoterapeutici, che valore ha oggi tale sacramento?

Questo è un problema molto serio! La confessione è il sacramento della penitenza. Per affrontare questo sacramento io devo avere consapevolezza di aver sbagliato e fede in Dio che perdona. Un laico mi disse una

Quando si parte dalla libertà la necessità arriva da sola: quando scelgo liberamente, quello che ho scelto diventa necessario

volta che noi preti non potevamo dirci migliori degli altri. In effetti questo non posso affermarlo, altrimenti sarei un fariseo, però di fronte a un uomo che sbaglia io credo nel perdono di Dio, il mondo crede nella **"giustizia"**. Finché non mi pento, la cura psicologica a che cosa serve? Bisogna ammettere che un peccato tutti lo compiono: anche se non si è fatto nulla di male, è peccato il bene che non si è fatto, l'omissione. In questo caso bisogna dire: "Signore perdonami nel tuo nome e dammi possibilità di fare bene". La penitenza è come ultimo stadio, nel nome della Chiesa il sacerdote assicura che tutto viene perdonato. Questo è un grande dono! Si legge di monaci che piangevano quando ricordavano i peccati, essi non piangevano per la disperazione ma per la commozione di essere perdonati. Quando si imposta in questo modo la confessione assume un grande significato. A chi si confessa spesso io dico di non elencare i peccati, ma di sentirsi **liberi**, la grande confessione si fa quando ci sono grandi peccati. Si può prendere un libro, ad esempio sulla carità fraterna, ci si riflette un po' su per vedere quali sono le mancanze in quell'ambito. Nella successiva confessione si riflette invece sull'ubbidienza ecc. Così si cambia e si vive un piccolo rinnovamento e non è ripetere sempre la stessa confessione. Quando si usa troppo il verbo "dovere" non si parte da quelli che sono i bisogni dell'uomo. Ad esempio nel matrimonio, se non ci si sa perdonare a vicenda, si divorzia. Noi parliamo di sacramento del perdono, gli altri rivendicano la giustizia: Bin Laden fa giustizia contro gli americani. Oppure quante volte si sente alla tv: "io esigo giustizia"! Noi invece dobbiamo dire: "Signore dammi la grazia del perdono".

La seconda lettera ai Corinzi

di Serafino Parisi*

■ Perché una seconda lettera di San Paolo ai Corinzi? La risposta più ovvia potrebbe essere che la prima non era bastata a superare i problemi presenti in quella comunità civile ed ecclesiale e a colmare le lacune e le insufficienze dei primi cristiani. La cosa acquista maggiore rilievo se si pensa che la seconda lettera ai Corinzi sembra essere in realtà il **quarto scritto** indirizzato da Paolo agli abitanti di Corinto, capitale della regione romana dell'Acaia e importante centro culturale e commerciale: porto di mare e crocevia obbligato per scambi di ogni tipo.

Alcuni dati forniti dai due testi canonici in nostro possesso hanno consentito di azzardare la supposizione delle quattro lettere indirizzate da Paolo a questa comunità.

In *1 Cor* 5,9-11 viene ricordata l'esistenza di un primo scritto "precanonico" che non ci è pervenuto; segue quindi la nostra prima lettera che costituirebbe forse la seconda lettera. In *2 Cor* 2,3-4 e 7,8-9 si parla, poi, di una lettera scritta «in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, fra molte lacrime»: questa terza missiva sembra essere distinta dalla nostra attuale seconda lettera ai Corinzi, che sarebbe, dunque, la quarta inviata da Paolo. Su tale problema di critica letteraria non c'è unanimità tra gli studiosi, ma per noi il quadruplo intervento paolino verso i Corinzi è comunque importante perché ci consente di cogliere e sottolineare l'attenzione rivolta dall'Apostolo a questa chiesa da lui fondata (cfr. *1 Cor* 4,14-15; *2 Cor* 10,13-14; ed anche *At* 18,1-8): egli ne conosceva la storia, il carattere cosmopolita e moralmente libero e i conseguenti problemi pratici cui la comunità doveva far fronte. Per di più a Corinto si era nel frattempo creato un fronte di opposizione allo stesso Paolo: sarà per questo motivo che la lettera in modo appassionato e polemico propone un ritratto vivido dell'apostolo sofferente, rifiutato e incompreso dagli altri cristiani (cfr. su questo, ad esempio, *2 Cor* 10,10).

Occasione e scopo

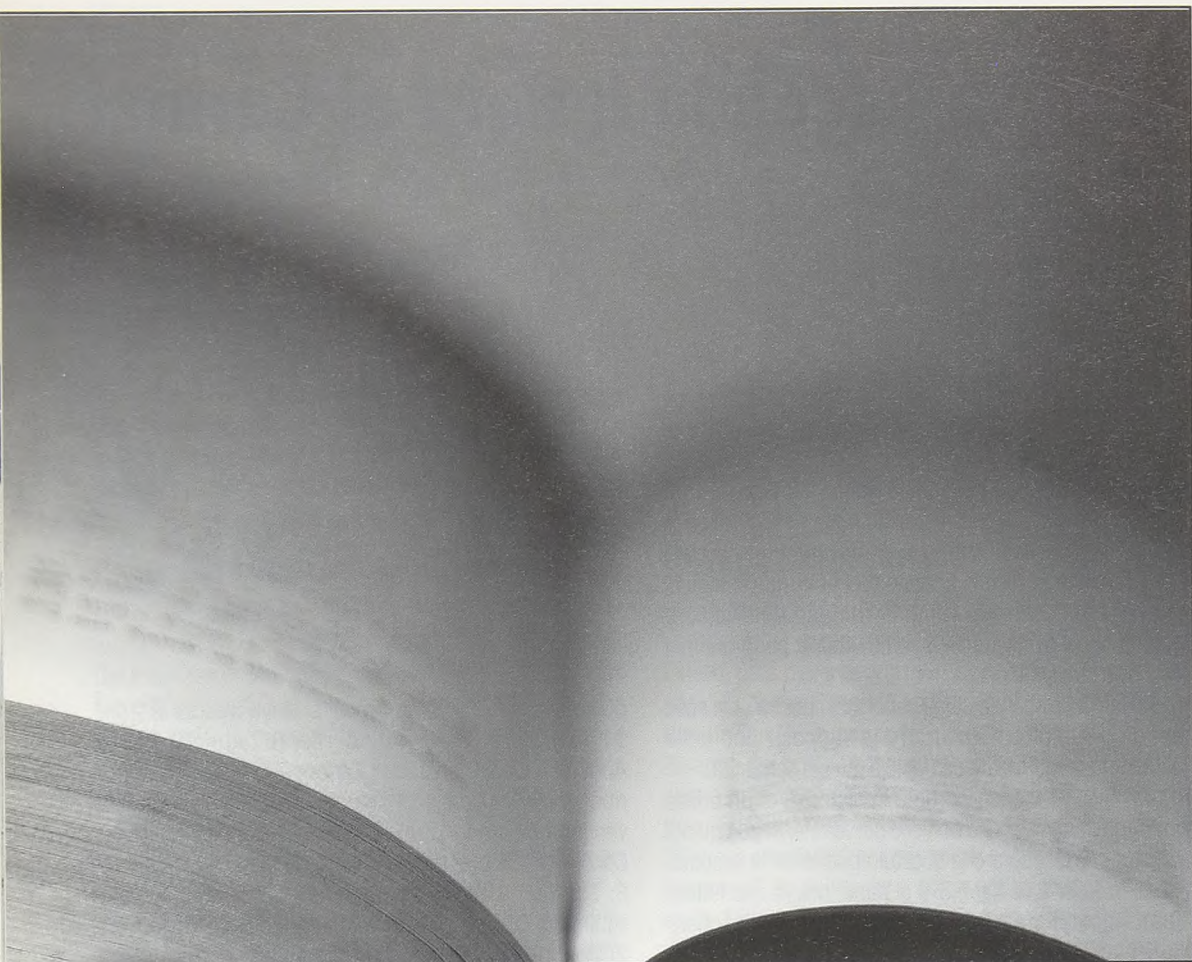
In una visita alla città di Corinto, Timoteo constatando una grave situazione causata da falsi apostoli che si

La 2Cor si distingue per il fatto che propone in un unico intreccio problemi personali e concreti e profonde riflessioni dottrinali

opponavano a Paolo (dei quali si trova traccia in *2 Cor* 11,12-15) sente il dovere di riferire tutto allo stesso Apostolo. Questi decide di andare a Corinto dove però riporta un insuccesso: la sua autorità e il suo vangelo vengono messi seriamente in discussione dalla chiesa. Contrastato e offeso da uno dei suoi capi (cfr. *2 Cor* 2,1.5-8; 7,8-13; 11,4), decide di andare via. Anziché tornare subito dai Corinzi, evitando un'altra "dolorosa visita" (cfr. *2 Cor* 2,1), scrive la lettera «fra le molte lacrime» (*2 Cor* 2,3-4; 7,8-9), che non si conserva (che però – secondo alcuni – potrebbe essere rintracciata in *2 Cor* 10-13). Questa sofferta lettera paolina consegnata alla chiesa corinzia da Tito, rattrista a tal punto i cristiani di Corinto che, pentiti per il dispiacere dato a Paolo, vogliono dimostrare la loro innocenza (*2 Cor* 7,7-13). Paolo, ricevute queste confortanti notizie dallo stesso Tito (cfr. *2 Cor* 7,5-16), all'inizio della seconda metà dell'anno 57, dalla Macedonia (probabilmente da Filippi), scrive nuovamente ai Corinzi, per la quarta volta, quella che noi possediamo come seconda lettera.

All'ordine del giorno c'è la necessità della risoluzione del problema dell'**autorità** di Paolo e della sua legittimità come apostolo giacché il suo lavoro passato, unitamente alle sue intenzioni, era stato messo in cattiva luce da certi predicatori, ironicamente definiti in *2 Cor* 11,5 «superapostoli» e un po' oltre «falsi apostoli» (*2 Cor* 11,13), attivi a Corinto dopo di lui.

Questi oppositori di Paolo (secondo *1 Cor* 1,12; 3,21-22;



9,2-5; 2Cor 3,1-18; 11,4 e 11,22-23) sono da indentificare con Giudei che da una parte conoscevano il mondo ellenistico e adottavano i valori e le tecniche retoriche dei sofisti, e dall'altra contavano sulla loro eredità spirituale come Giudei: in sostanza erano convinti della superiorità della legge mosaica.

Di conseguenza Paolo è preoccupato di difendersi e di affermare la verità del suo vangelo: nella lettera dimostra che la nuova alleanza supera l'antica e spiega il suo ruolo e la sua attività, non mancando di dichiarare tutto il suo affetto per i credenti (2Cor 6,1-13; 11,2.11) e di esortare a perdonare e a sostenere certi colpevoli (2Cor 2,5-11) e a mostrarsi perseveranti (2Cor 6,1-2).

Riguardo alla vera natura del suo compito Paolo fa appello all'Antico Testamento e si richiama a Cristo stesso per dimostrare la necessità e lo scopo della sua sofferenza in relazione al suo ministero dello Spirito sotto la Nuova Alleanza (cfr. 2Cor 3,1-18).

Autenticità e unità

Per tutti questi motivi "strettamente personali" sull'autenticità paolina dalla seconda lettera ai Corinzi non vi sono mai stati grossi dubbi, anche se un problema esiste riguardo l'unità dello scritto. Sembra che anziché essere una sola lettera sia in realtà una compilazione di varie lettere. La frammentarietà, dunque, deporrebbe contro l'autenticità.

Relativamente alla **frammentarietà** va detto che all'interno della seconda lettera ai Corinzi sono state individuate da due a cinque lettere in origine indipendenti. Ad onor del vero nella 2Cor c'è una sola formula introduttiva (2Cor 1,1-2) e una sola formula conclusiva (2Cor 13,11-13), cosa questa che è a favore dell'unità dello scritto. Ma è altrettanto vero che all'interno della lettera si notano delle evidenti interruzioni di pensiero, degli improvvisi cambi di tono e delle brusche variazioni di contenuto che introducono il lettore in ambiti tematici e concettuali diversi: così ogni

La lettera in modo appassionato e polemico propone un ritratto vivido dell'apostolo sofferente, rifiutato e incompreso dagli altri cristiani

singolo argomento trattato in *2Cor* darebbe origine a documenti separati (*2Cor* 1,1-2,13 e 7,5-16; 2,14-6,13; 6,14-7,1; 8; 9; 10-13) poi unificati in una sola lettera. Ci sono alcuni autori, però, che, sostenendo l'unità letteraria di tutta la lettera, considerano i cambi di contenuto come una conseguenza della natura mista della comunità di Corinto e come risposta alle diverse problematiche presenti in essa.

Sul piano redazionale l'opinione accolta con maggiore consenso è che i capitoli 1-9, riconducibili ad un'unica situazione, vennero scritti come composizione unitaria dopo l'incontro di Paolo con Tito (cfr. *2Cor* 7,5-16).

Per la diversità di vocabolario e di argomento va, tuttavia, circoscritta la parte 6,14-7,1 che potrebbe costituire un'interpolazione o altro, secondo varie ipotesi. Consideriamone due: per alcuni studiosi si tratterebbe di una raccolta di frasi bibliche tratte da una fonte giudaica non paolina (spesso collegata col movimento essenico o con documenti di Qumran) o da una tradizione giudeo-cristiana, riunite da un altro autore e pertanto estranee allo stile dell'autore della lettera. Secondo altri, invece, Paolo mutuò verosimilmente questo passo da un suo precedente scritto il cui carattere particolare sarebbe dovuto ai testi dell'Antico Testamento che l'Apostolo cita in questa sezione. A sostegno di questa seconda ipotesi si può dire che il passo in questione risulta essere pienamente integrato da Paolo nello sviluppo del suo pensiero in *2Cor*. In tale stratificazione i capitoli 10-13 devono essere allora

considerati come un lavoro successivo, scritto dopo l'insorgere di nuovi problemi a Corinto e unito alla sezione precedente abbastanza presto nella storia di queste tradizioni.

Struttura letteraria

Nella lettera, in forza dei soggetti trattati, si distinguono **tre grandi parti** e, all'interno di esse, alcuni indizi letterari (cfr. le interruzioni tra *2Cor* 2,13 e 2,14; 4,6 e 4,7; 6,13 e 6,14; 7,1 e 7,2; le trattazioni separate della colletta nei capitoli 8 e 9 e la successiva unità di 10,1-13,13) permettono di individuare delle sezioni che modulano il contenuto:

Saluto e ringraziamento iniziale: 1,1-11

Prima parte: 1,12-7,16

Sezione a:	1,12-2,13
Sezione b:	2,14-4,6
Sezione c:	4,7-5,21
Sezione d:	6,1-13
Interruzione:	6,14-7,1
Sezione e:	7,2-16

Seconda parte: 8,1-9,15

Sezione a:	8,1-24
Sezione b:	9,1-15

Terza parte: 10,1-13,10

Sezione a:	10,1-18
Sezione b:	11,1-12,13
Sezione c:	12,14-13,10

Saluti finali e benedizioni: 13,11-13.

Contenuto

La *2Cor* si distingue per il fatto che propone in un unico intreccio problemi personali e concreti e profonde riflessioni dottrinali: si può dire che Paolo mentre si

**Sembra che
anziché essere una sola lettera
sia in realtà
una compilazione
di varie lettere**

produce in una apologia del suo ministero introduca grossi temi teologici. E, sapendo di fare una indebita riduzione, possiamo essenzialmente indicare due sole ragioni che rendono questo documento basilare in ordine allo sviluppo stesso del pensiero paolino.

Innanzitutto, la lettera ci informa sulle reazioni che talvolta suscitava la predicazione di Paolo: su questa base propriamente storica si innesta la definizione dell'apostolato cristiano. Si può dire che nessun altro testo del *Nuovo Testamento* ha mai parlato così bene della **missione apostolica**. Paolo, sottolineando la grandiosità e la fragilità del suo apostolato, confida in un'unica certezza: la grazia di Gesù (2Cor 12,9). Paolo concepisce la sua missione apostolica come compimento di una promessa dell'Antico Testamento e come un compito orientato ad unificare tutti gli uomini nell'unica Chiesa di Cristo. Seguendo una suggestiva ricostruzione di Romano Penna possiamo tratteggiare schematicamente l'identikit dell'apostolo nel modo seguente: l'apostolo è il profumo di Cristo (2Cor 2,14-17), è ministro della Nuova Alleanza nello Spirito di Dio (2Cor 3,1-18), è ostensorio del volto di Cristo (2Cor 4,1-6), è comunione di destino con Gesù (2Cor 4,7-15), assume prospettive di eternità (2Cor 4,16-5,10), è ambasciatore della riconciliazione con Dio in Cristo (2Cor 5,11-6,2), pronto a tribolare e a gioire per il servizio apostolico (2Cor 6,3-10).

L'altro tema è quello espresso nella colletta per la Chiesa di Gerusalemme (2Cor 8,1-9,15), una iniziativa che non aveva solo una motivazione pratica, di tipo sociale ed economico, ma anche di tipo ecclesiale e, in definitiva, teologico: innanzitutto bisognava riconoscere il primato storico-salvifico della comunità-madre di Gerusalemme e poi si trattava di soccorrere i bisognosi per dimostrare l'autenticità della propria fede (2Cor 8,8.24; 9,13) e per mettere in pratica il comandamento dell'amore che ha come fine quello di condurre alla comunione con tutti.

Stile

Per gli argomenti trattati e per la veemenza che Paolo ci mette nello scrivere, 2Cor è attraversata da una costante **vivacità** e trapuntata da formulazioni vigorose. A volte l'Apostolo fa ricorso al gioco delle assonanze e del ritmo serrato al fine di dare al suo pensiero una maggiore intensità e una ricercata incisività.

La lettera è nota, fra l'altro, per l'offerta di formule notevoli create da Paolo e diventate celebri. Eccone solo alcune che vogliono essere come lo stimolo per una lettura completa di 2Cor: «la lettera uccide, lo spirito vivifica» (2Cor 3,6); «dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà» (2Cor 3,17); e nel contesto della organizzazione della colletta leggiamo: «... il Signore nostro Gesù Cristo, da ricco che era si è fatto povero per voi, affinché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9); e altrove: «ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9); «quando sono debole, proprio allora sono forte» (2Cor 12,10). E come non considerare l'esortazione finale e la benedizione di Paolo, ormai calmo e riconciliato con i Corinzi: «[...] La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2Cor 13,11-13).

*Docente di Egesi dell'Antico Testamento dell'Istituto Teologico calabrese

Il senso profondo del presente

di Arrigo Anzani*

■ Tre brani biblici, vecchi di millenni, ascoltati durante una celebrazione, o rivisitati curiosando nella Bibbia, possono ancora oggi affascinare, aprendo spiragli e orizzonti di un'attualità sconvolgente?

Lo sguardo dell'uomo dall'**occhio penetrante**, la visione profetica, possono essere provocati dalla partecipazione, forse un po' distratta, ad una liturgia o da una lettura emersa da un deposito di memoria quasi dimenticato?

A me è successo quando una celebrazione eucaristica e una riflessione "a latere" mi hanno costretto a confrontarmi con tre brani della Sacra Scrittura che hanno aiutato il mio sguardo, "corto" e superficiale, ad andare nelle profondità di un presente quanto mai difficile da decifrare.

Non mi resta che consegnare alla vostra riflessione i testi biblici, di un'attualità straordinaria, e le riflessioni emerse dopo il loro ascolto.

Il primo è un brano evangelico, la cosiddetta grande apocalisse lucana (*Lc* 21,5-19):

"[21.5] Mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, disse: [21.6] "Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta". [21.7] Gli domandarono: "Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?"

[21.8] Rispose: "**Guardate di non lasciarvi ingannare**. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli. [21.9] Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine".

[21.10] Poi disse loro: "Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, [21.11] e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo. [21.12] Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome. [21.13] Questo vi darà occasione di render testimonianza. [21.14]

Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; [21.15] io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. [21.16] Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; [21.17] sarete odiati da tutti per causa del mio nome. [21.18] Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. [21.19] Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime.

Il secondo è un testo profetico (*Malachia* 3,18-20):

"[3.18] Voi allora **vi convertirete** e vedrete la differenza fra il giusto e l'empio, fra chi serve Dio e chi non lo serve. [3.19] Ecco infatti sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i **superbi** e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno venendo li incendierà — dice il Signore degli eserciti — in modo da non lasciar loro né radice né germoglio. [3.20] Per voi invece, **cultori del mio nome**, sorgerà il sole di giustizia con raggi benefici e voi uscirete saltellanti come vitelli di stalla"

Infine, il terzo brano è tratto dall'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse di Giovanni (*Ap* 13,3-17):

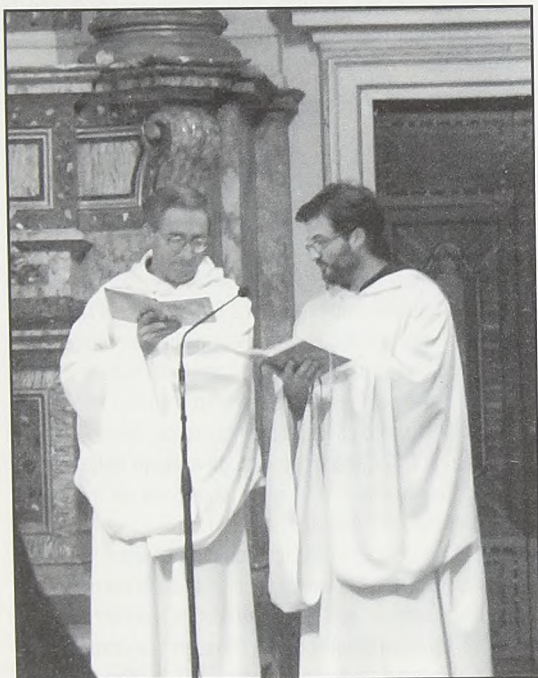
[13.3] **Allora la terra intera presa d'ammirazione, andò dietro alla bestia** (...) [13.5] Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie, con il potere di agire per quarantadue mesi. [13.6] Essa aprì la bocca per proferire bestemmie contro Dio, per bestemmia il suo nome e la sua dimora, contro tutti quelli che abitano in cielo. [13.7] Le fu permesso di **far guerra** contro i santi e di vincerli; le fu dato potere sopra ogni stirpe, popolo, lingua e nazione. [13.8] L'adorarono **tutti gli abitanti della terra**, il cui nome non è scritto fin dalla fondazione del mondo nel libro della vita dell'Agnello immolato (...)

[13.11] Vidi poi salire dalla terra **un'altra bestia** (...) [13.12] Essa esercitò tutto il potere della prima bestia in sua presenza e costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia (...)

[13.13] **Operava grandi prodigi**, fino a fare scendere fuoco dal cielo sulla terra davanti agli uomini. [13.14] **Per mezzo di**

questi prodigi, che le era permesso di compiere in presenza della bestia, **sedusse gli abitanti della terra** dicendo loro di erigere una statua alla bestia che era stata ferita dalla spada ma si era riavuta. [13.15] Le fu anche concesso di animare la statua della bestia sicché quella statua perfino parlasse e potesse far mettere a morte tutti coloro che non adorassero la statua della bestia. [13.16] Faceva sì che **tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri**, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte; [13.17] e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome.

Come accennavo all'inizio il brano evangelico ripropone la cosiddetta "grande apocalisse" di Luca che, indirettamente, suggerisce un'indicazione di fondo: apocalisse non significa



I figli di Dio non sono oziosi, mantenuti, di peso, sfaticati, disordinati, agitati; mangiano il proprio pane, lavorando in pace, sono pazienti e attenti a non essere ingannati

distruzione, bensì rivelazione di una cosa ignota, rivelazione del senso profondo del presente.

Sembra che questo brano, e con lui i versetti tratti dall'Apocalisse, voglia invitarci a scrutare sapientemente il nostro presente, con l'occhio penetrante del profeta, facendoci guidare dalla sapienza biblica.

Infatti il tempio e i tempi di cui ci parlano i brani biblici non riguardano solo l'escatologia e nemmeno i contesti cui si riferivano Luca, Giovanni o Malachia.

Quel tempio e quei tempi parlano a noi oggi.

I conflitti descritti da Luca, le guerre e le rivolte che ancora viviamo oggi fanno parte del vecchio mondo che si ritempra nella morte, sono il frutto marcio della ricerca di potere, il marchio di appartenenza alla morte.

L'uomo e la donna, allora come oggi, si lasciano guidare dalla paura piuttosto che dalla **fiducia** nel Padre, cercano principalmente di salvare la pelle e così cadono velocemente nella rete della bestia che li porta a rinnegare e tradire, tentando un impossibile autosalvezza.

Ed è per questo che Luca ci invita a modificare il nostro punto di vista ricordandoci che stiamo andando verso il Fine e non verso la fine, e che l'inizio e il termine del mondo risiedono nel Padre.

Colui che si affida al Padre non si fida dei falsi profeti, non segue le efficaci e potenti lusinghe della bestia e del suo addetto alla propaganda:

"Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie, contro Dio, il suo nome, la sua dimora: Fa

Quello che è mio non è mio, ma di chi ha bisogno

Quello che io so non lo so per me ma per comunicarlo a chi non sa

Quello che possiedo lo possiedo per distribuirlo

guerre, ha tutto il potere e tutti gli abitanti della terra la adorano",

ma senza la seconda bestia questa non avrebbe potere, difatti è questa che

"... costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia operando grandi prodigi seducendoli e costringendoli ad adorare una statua della bestia".

Bestia, anticristo, termini che sembrano distanti, lontani, appartenenti ad una letteratura mitologica d'altri tempi e invece si rivelano di estrema attualità

Come suggerisce padre Giovanni Vannucci¹, l'anticristo, i falsi profeti, la bestia assumono tre forme attuali:

l'edonismo: la bramosia del benessere, l'avidità di guadagno, il pingue pascere e il tranquillo dormire, la smodata ricerca dell'interesse personale difeso ad oltranza calpestando diritto e giustizia.

Quando siamo schiavi della ricchezza, sia che siamo poveri piuttosto che uno degli uomini più ricchi del mondo, sappiamo che essa è pula che verrà spazzata via. Le pietre ammirate cadranno e il tempio definitivo avrà per base la pietra angolare, scartata, irrisa, messa da parte. I doni votivi svaniranno, verranno bruciati nel forno, mentre il dono della vedova renderà gloria a Dio. I figli di Dio, come ci ricorda un brano paolino (2Tes 3,7-12), non sono oziosi, mantenuti, di peso, sfaticati, disordinati, agitati; mangiano il proprio pane, lavorando in pace, sono pazienti e attenti a non essere ingannati.

la paura: dell'uomo, delle persecuzioni, del diverso, del cambiamento, dell'aria, dell'amore sovrabbondante e folle di Dio.

Quando ogni azione è mossa dalla paura di perdere i nostri privilegi e dal terrore della morte noi sappiamo che la vita va oltre.

il fanatismo religioso: uomini che combattono altri uomini nel nome di Dio, mani che benedicono armi omicide.

Quando il fanatismo ci porta a violare la vita e la dignità dell'altro, a separarci sappiamo che la fede unisce, pone in comunione, perché i figli di Dio sono i cultori del suo nome, custodi fedeli, in certo senso curatori di quel nome, Padre, rivelato da Gesù: per essi sorgerà il sole di giustizia, la luce della vita.

Di fronte al tentativo omologante e fanatico di imporre un pensiero, una cultura, un modello economico, una visione del mondo "unici", di far prevalere sempre e comunque l'interesse personale o di gruppo, insomma, alle sirene ammalianze e spettacolari della "bestia", la coscienza cristiana risponde che

quello che è mio non è mio, ma di chi ha bisogno: e come la mettiamo con le evasioni fiscali, le detassazioni che agevolano i ricchi, il continuo eludere i bisogni dei bisognosi?

quello che io so non lo so per me ma per comunicarlo a chi non sa: e le nuove medicine o scoperte tecnologiche inaccessibili ai malati e ai poveri perché vincolate dalle esigenze di guadagno delle aziende produttrici?

quello che possiedo lo possiedo per distribuirlo: e le ricchezze accumulate e tolte dal circolo virtuoso degli investimenti produttivi?

Questi tre brani biblici, ascoltati o rievocati, ci lasciano ripieni di domande che spero possano lavorare in ciascuno di noi.

*Monaco camaldolese

NOTE

¹ Giovanni Vannucci, *La vita senza fine*, CENS, Cernusco s/N (MI), 1991 (2ª ed.) (*Quaderni di Ricerca*, 21), 222-225.

Referendum: come un credente può arrivare al Sì

di Stefano Ceccanti*

■ *Uno dei tanti effetti collaterali della logica referendaria è sicuramente quello di uno scadimento della qualità del dibattito culturale e politico sull'argomento in questione, che tanto più tende alla semplificazione e alla banalizzazione quanto più ci si avvicina alla data del referendum. Nella speranza di andare controcorrente e di offrire un contributo di spessore al dibattito in corso, vi proponiamo due interventi, il primo del Prof. Ceccanti e il secondo del Prof. Olivetti, discordanti ma ugualmente autorevoli e profondi.*

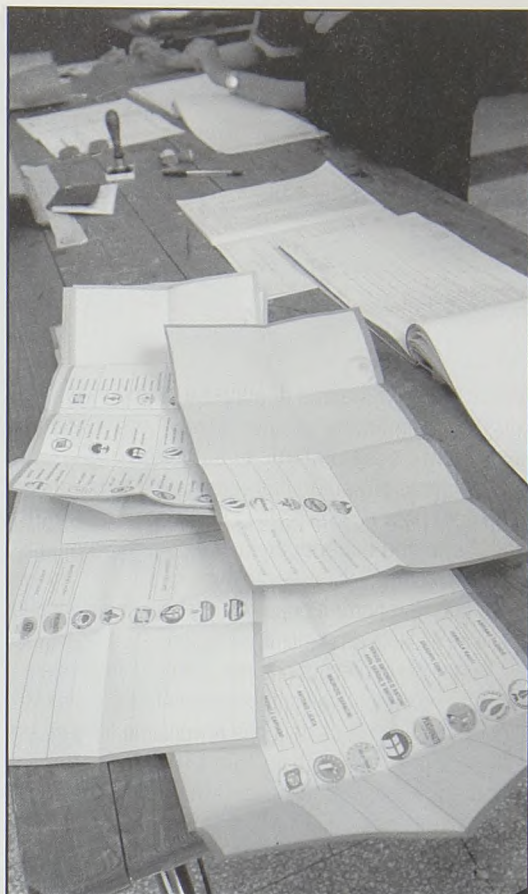
Scopo di questo intervento non è quello di illustrare le concrete scelte sui quesiti referendari, ma i loro **fondamenti**, consentendo di andare oltre l'alternativa tra l'astensione e un No generalizzato su tutti i quesiti, cioè oltre le scelte che nel dibattito pubblico sembrano spesso le uniche possibili per un credente. I referendum costituiscono peraltro un'importante occasione in cui vengono a intrecciarsi questioni interne alla dottrina cattolica in queste materie e questioni esterne, attinenti alla legge che vale per tutti i cittadini. Questi due aspetti non vanno mescolati in modo confuso, ma accuratamente distinti.

1) Il versante intraecclesiale: su questi temi il rinnovamento conciliare non è compiuto

Rispetto al nodo dottrinale interno alla Chiesa il decreto conciliare *Optatam Totius* al numero 16 recita puntualmente: "Si ponga speciale cura nel perfezionare la teologia morale in modo che la sua esposizione scientifica, maggiormente fondata sulla Sacra Scrittura, illustri l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro **obbligo** di apportare frutto nella carità per la vita del mondo". Possiamo dire che gli orientamenti dottrinali che ne sono derivati siano pienamente conformi a quei criteri? Che la base biblica di riferimento, l'orientamento positivo e di perfezione, l'unificazione alla carità e l'apertura al mondo informino del tutto le posizioni "ufficiali" in materia? Lo

"scisma sommerso" tra la gran parte dei fedeli e quelle posizioni è del tutto attribuibile alle difficoltà umane verso precetti esigenti o non esprime anche una richiesta di andare fino in fondo su quella strada? Le lacerazioni sull'*Humanae vitae* e sulle sue interpretazioni non sono alle nostre spalle. Non si tratta di capovolgere l'esito di allora, che pur derivò a sua volta da un capovolgimento di orientamenti rispetto alle posizioni della larga maggioranza della commissione istituita da Papa Paolo VI. Eppure alcune di quelle argomentazioni, il cui rigetto incide anche su una rigida negazione delle metodiche di procreazione assistita, persino di quelle omologhe, non possono essere viste come qualcosa che, essendo stato scartato, è privo di valore. Quando la Commissione ragionava sull'apertura alla fecondità della relazione coniugale nel suo insieme, anziché di ogni singolo atto, dato che "gli atti infecondi costituiscono una unità inscindibile con l'atto fecondo e ricevono un'unica qualificazione morale" (in J. M. Paupert, a cura di, "Il dossier di Roma", Queriniana, Brescia, 1967, p. 66) esprimeva un'intuizione di stile evangelico e di vicinanza al vissuto reale delle coppie cristiane. Un'intuizione che ha lasciato qualche traccia anche nella dottrina ufficiale se l'istruzione *Donum Vitae* del 1987 al paragrafo 7 considera di minore "negatività etica" la fecondazione artificiale omologa rispetto a quella eterologa. Gli elementi di flessibilità del Magistero non sono però giunti fino al punto-chiave che era già stato individuato dagli uditori laici del Concilio Vaticano II. Essi, come ci ricorda uno di loro, Ramon Sugranyes de Franch, nella sua intervista autobiografica ("Dalla guerra di Spagna al Concilio", Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003), si coalizzarono per impedire l'inserimento della condanna della pillola nella *Gaudium et Spes*, proposta dalla Segreteria di Stato, in quanto essa era un "episodio particolare" che non meritava un giudizio così puntuale, al punto da meritarsi dopo il loro successo il commento dell'arcivescovo di Liverpool "Oggi è stata ampiamente giustificata la presenza dei laici in questo Concilio!" (Ivi, p.

**I referendum costituiscono
un'importante occasione
in cui vengono a intrecciarsi
questioni interne alla dottrina
cattolica in queste materie
e questioni esterne,
attinenti alla legge
che vale per tutti i cittadini**



145). Il giudizio morale sulle situazioni specifiche deve discendere deduttivamente da alcuni principi, oppure la valutazione di pregi e difetti di ogni scelta deve avvenire dentro un modello meno rigido? Lo sosteneva con franchezza anche Mons. Matagrín, morto un anno fa, già vice-presidente della Conferenza episcopale francese, quando nel suo libro-intervista *La chène et la fustaie* (Bayard Presse, Paris, 2000) formulava un percorso di rinnovamento futuro. Matagrín proponeva un approccio pastorale in "tre tempi", "l'accoglienza delle persone nelle loro situazioni concrete", la presentazione "delle esigenze etiche ed evangeliche" alle persone stesse e infine "l'interpellazione della coscienza" (Ivi, p. 230), essendo questo approccio pastorale il nuovo modo di esprimere le posizioni dottrinali nell'odierno contesto storico, come già accade "nell'ambito politico, economico e sociale" in cui "la Chiesa dà degli orientamenti per la coscienza" invece di "risolvere da sola il conflitto della coscienza" (Ivi, p. 241). Un'impostazione che ha il suo punto di riferimento più preciso nell'istruzione *Libertà cristiana e liberazione* del 1986 dove, per evitare giustamente scorciatoie integraliste in ambito sociale, si distinguono accuratamente ben tre diversi livelli di forza vincolante (numero 72): principi fondamentali di riflessione (n. 73), criteri di giudizio (n. 74) e direttive di azione (n. 76).

Abbiamo sin qui visto i dubbi sull'adeguatezza della

dottrina odierna all'invito conciliare al rinnovamento. Ma nella Chiesa può valere un "principio di precauzione" di attenersi alla dottrina ufficiale, per quanto non infallibile, finché non si predica quella *Rerum novarum* dell'etica sessuale su cui argomenta benissimo Giorgio Tonini in *La ricerca e la coscienza*, Città Aperta, Enna, 2005. Se già dentro la Chiesa esistono questi ragionevoli e autorevoli dubbi, è sensato che un legislatore, per l'insieme dei cittadini, assuma come parametro quello della massima rispondenza possibile alle posizioni odierne?

**2) Dalla dottrina alla legge:
il problema della sostenibilità sociale e culturale**

La dottrina tende anche a riversare il doppio regime interno della Chiesa nei doveri del cristiano impegnato in politica. L'apposita *Nota dottrinale* della Sacra congregazione per la dottrina della fede del 2002 afferma infatti al numero 4 che vi sono casi nei quali "l'azione politica viene a confrontarsi con principi morali che non ammettono deroghe, eccezioni o compromesso alcuno",

**“Non sempre la stessa prospettiva può essere attuata
quando si tratti di dover fissare una pratica di convivenza civile
che tiene conto delle opinioni altrui
e che deve cercare una via di mezzo
fra quelle che possono essere le aspirazioni di principio
e le possibilità di azione”**

cioè le leggi “in materia di aborto e di eutanasia” e di “diritti dell’embrione umano.” Invece, nel prosieguo, elenca altre questioni etiche su cui i margini sono notevolmente più ampi, fino a toccare il massimo sul tema della pace dove si parla di un “impegno costante e vigile” che non dimentichi, in “un sommario giudizio etico”, “la complessità delle ragioni in questione”.

Ma si può riproporre il doppio regime su decisioni che, anche se assunte da cristiani, coinvolgono tutti i cittadini? Qui il principio di precauzione non potrebbe farsi valere a tutela da proibizioni non sufficientemente motivate? Vari sono gli elementi di cautela che rinveniamo nella stessa dottrina. In primo luogo il paragrafo 43 b della Costituzione conciliare *Gaudium et spes* afferma rispetto alle responsabilità nell’ordine temporale: “Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, **la propria responsabilità**, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero”. È evidente che la regolamentazione legislativa della procreazione assistita ben si presta a essere inquadrata nei “nuovi problemi”. La Dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae* a proposito di libertà religiosa afferma poi solennemente (n. 7) che in tale ambito “va riconosciuta la libertà più ampia possibile” e la “libertà non deve essere limitata se non quando e in quanto è necessario”. È vero che in un recente intervento il cardinal Ruini ha autorevolmente affermato che passando dall’ambito della libertà religiosa a quello della libertà etica tale principio va temperato col rispetto della “verità antropologica ed etica”, ma ha altresì sostenuto che “tenere insieme questi due principi e applicarli concretamente” è operazione che si effettua in “un campo di collaborazione tra i cattolici e quei laici... che hanno a cuore il carattere autenticamente **umanistico** della

civilità” (“Occidente, il punto cardinale” in “Il Foglio del 15 febbraio 2005). Un campo che ha esiti plurali: a posizioni più proibizioniste che possono più facilmente unire cattolici intransigenti e laici conservatori fanno riscontro posizioni più liberali ma non per questo squalificabili a priori come libertine tra cattolici di cultura meno intransigente e laici progressisti, senza che ciò debba necessariamente condurre a demonizzazioni reciproche. Anche il recente *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2004) nel sottolineare in paragrafi specifici il valore della “prudenza”, del “realismo” e del “senso di responsabilità” (547, 548 e 568) non ripropone in quelle sedi una distinzione per temi. Questi elementi di flessibilità che sono presenti nella dottrina, dicono però i difensori della legge 40, sono già stati abbondantemente utilizzati nell’accettare le sue parti eticamente imperfette fino al limite possibile di flessibilità, oltre il quale la coerenza si spezza. Ma chi fissa questo **limite**? È evidente che si tratta dell’esercizio di una responsabilità politica, di per sé opinabile. Su alcuni punti l’intreccio tra la legge 40 e la legge 194 del 1978 (sull’aborto) si può davvero interpretare come “male minore”? Ad esempio la proibizione di analisi pre-impianto per i portatori di talassemia ha portato, sulla base dell’amniocentesi (che è ammessa) ad aborti terapeutici. Si può dire che una selezione di embrioni sulla base dell’analisi pre-impianto sia un male minore rispetto ad un aborto? Ma, più in generale, quei margini di flessibilità devono fare sempre riferimento a un’ipotesi massimale (la coincidenza tra dottrina della Chiesa e legge) o vi è anche un problema di sostenibilità sociale e culturale della legge? In questa seconda impostazione anche potendo approvare leggi più conformi alla dottrina converrebbe autolimitarsi se si pensasse di danneggiare la convivenza sociale, se cioè si avesse la consapevolezza che nel Paese quelle proibizioni non fossero condivise. È qui che si inseriscono le classiche notazioni di Jacques Maritain sul pluralismo e sul bene



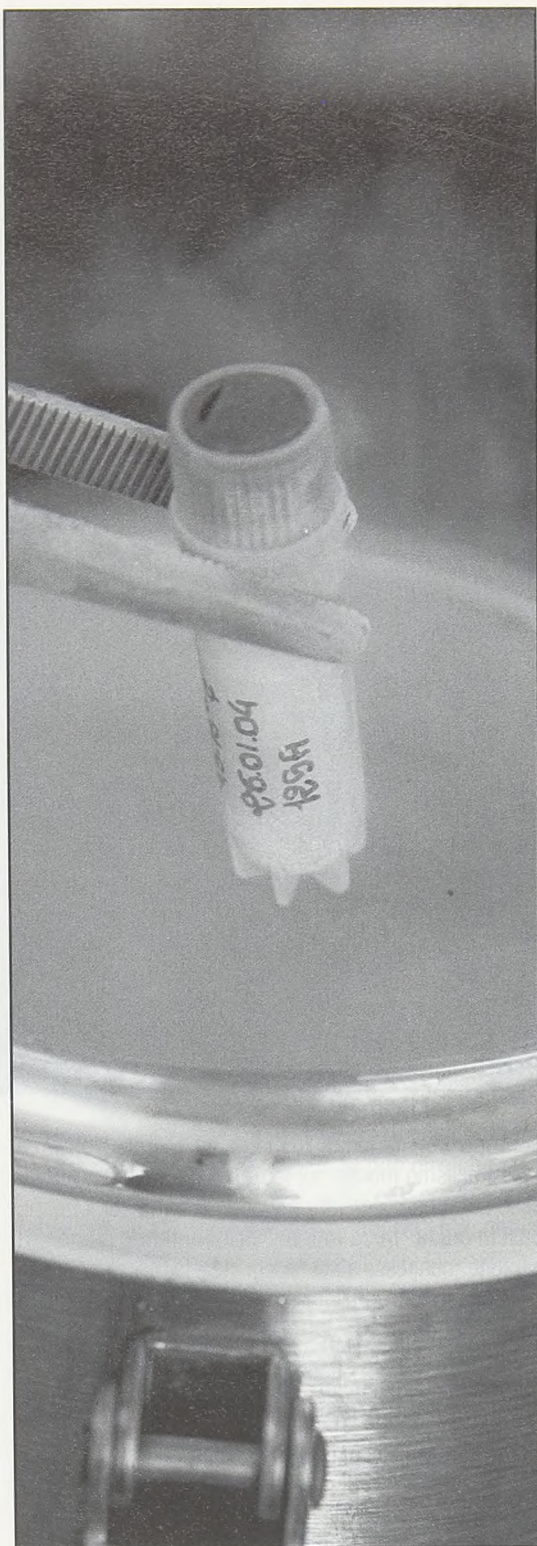
comune con le quali invitava ad evitare forme di massimalismo morale sul terreno legislativo giacché da esso sarebbero derivate minacce al bene comune, nei casi in cui la "forza morale" di "un grande numero di persone" non fosse stata "adeguata alla messa in vigore" di eccessive proibizioni (*L'uomo e lo Stato*, Marietti, Genova, 2003, p. 165; ed. or. 1951). In questa sua attenta valorizzazione del pluralismo Maritain non faceva altro che riproporre gli insegnamenti classici di S. Tommaso. Per Tommaso la legge "non impone immediatamente alla moltitudine degli imperfetti le cose che si richiedono agli uomini già virtuosi... Altrimenti coloro che sono imperfetti, essendo incapaci di reggere tali obbligazioni, affonderebbero in mali ancora peggiori, come è detto nei

Proverbi 30,33 'Premendo il naso ne esce il sangue' e in *Matteo* 9, 17 'Se si mette vino nuovo in otri vecchi', vale a dire i precetti della vita perfetta in uomini imperfetti, 'si rompono gli otri e il vino si versa', ossia i precetti sono disprezzati e a motivo di tale disprezzo gli uomini cadono in mali ancora peggiori" (Ivi, pp. 165-166).

Analoga **sapienza teorica e pratica** fu dimostrata in presa diretta tra i contrasti delle percezioni della Chiesa preconciliare e le proprie responsabilità istituzionali, da Alcide de Gasperi nella settimana sociale su "Costituzione e costituente". Di fronte a relatori che, come ci mostra l'interessantissimo volume degli atti (Icas, Roma, 1944) in nome della dottrina allora vigente sostenevano che andasse affermata in Costituzione la natura "gerarchica"

Vi è anche un problema di sostenibilità sociale e culturale della legge?

del rapporto tra uomo e donna nel matrimonio (p. 227), che "tutta la legislazione" dovesse conformarsi alla "religione cattolica" come "religione dello Stato o della nazione" (p. 113) e in particolare "la scuola... in ogni ordine e grado" (p. 265), che ci si dovesse proteggere dalla "scuola laica" vista come "minaccia" alla "buona educazione dei figli" (p. 45), l'intervento del Presidente del Consiglio fu pedagogico ed anche ironico. Dopo aver infatti detto che "avvicinarsi a questa assise... è come eseguire una grande ascensione montana. Ci si trova in un'atmosfera ossigenata", De Gasperi spiega la diversa percezione che gli veniva dalla pratica quotidiana della collaborazione: "Non sempre quando si scende dall'alta montagna è possibile mantenere la stessa atmosfera ossigenata e direi non sempre la stessa prospettiva può essere attuata quando si tratti di dover fissare una pratica di convivenza civile che tiene conto delle opinioni altrui e che deve cercare una via di mezzo fra quelle che possono essere le aspirazioni di principio e le possibilità di azione." (p. 315). Gli argomenti usati non sono quelli dello stato di necessità dovuto ai rapporti di forza, ma del bene comune, della sostenibilità sociale e culturale delle norme. Del resto larga parte della storia dell'impegno dei cattolici nel nostro Paese è stata segnata da momenti in cui ad un'astratta **etica della testimonianza** è stata privilegiata un'**etica della responsabilità** per garantire la coesione sociale e culturale del Paese: come non ripensare, ad esempio, all'atteggiamento di Aldo Moro sul referendum sul divorzio e sulla solidarietà nazionale. Tutti passaggi in cui, non a caso e del tutto coerentemente con le loro premesse, i cattolici di cultura intransigente hanno legittimamente dissentito. Si vedano ad esempio gli articoli pubblicati dalla rivista "*Instaurare omnia in Cristo*" (ora anche in Internet, www.instaurare.org): ad esempio il



Come pensare di sciogliere unilateralmente le dispute filosofiche, scientifiche e anche teologiche sull'embrione a colpi di dichiarazioni di principio inserite nella legge?

numero 1-2/2004 con la ripubblicazione di un interessante articolo del 1954 di C. F. D'Agostino "De Gasperi: un alfiere dell'anticristianesimo", pp. 24 ss.

3) Applicazione dei criteri alle scelte referendarie

Credo che queste lezioni di responsabilità valgano anche per la bioetica. Solo su quella base si costruiscono infatti leggi che si radicano nella **coscienza civile**, che reggono alle alternanze di governo, a momentanee spinte emotive dell'opinione pubblica come pure a momentanei equilibri parlamentari. Sappiamo che per il referendum è previsto un quorum di partecipazione. E sappiamo altresì che può accadere che il singolo cittadino decida di non votare per l'irrelevanza del tema o perché nessuna posizione in campo gli sembra convincente. Questa posizione può anche essere assunta da gruppi organizzati. Quello che invece appare non comprensibile è che una realtà sociale ritenga i temi importantissimi, che vi siano nel merito soluzioni condivisibili (come, per chi la condivide, la difesa della legge 40) e poi trarne da ciò un invito all'uso dell'astensione. Come spiegò l'on. Moro all'Assemblea Costituente, il 16 ottobre 1947, l'istituzione del referendum abrogativo è stata voluta di fronte alla "possibilità di un disaccordo fra la coscienza pubblica e le Camere che di essa dovrebbero tenere conto nell'attività legislativa". Ora mi sembra che si debba chiaramente scegliere una strada: o si ritiene che la legge 40 non ricada in questo errore di comprensione e che essa sia stata approvata come "male minore", con contenuti difendibili e socialmente sostenibili, ma allora si sostenga apertamente e chiaramente un impegno per il No su tutti i quesiti; oppure, al contrario, come a me pare, alcune delle questioni sollevate dai quesiti appaiono fondate rispetto alla loro insostenibilità nell'odierna società pluralistica, e allora si possono proporre risposte puntuali, valutando attentamente le conseguenze dei Sì e dei No e le connesse possibilità di interventi legislativi successivi.

Chi sostiene l'**astensione** per annettersi l'elettorato che

normalmente non va alle urne (il 35% circa) potrebbe anche vincere, limitandosi a convincere poco più del 15% degli elettori. Ma, così facendo, dimostra già in partenza di ritenere che la maggioranza dei cittadini politicamente mobilitati rigetti la legge. Dimostra cioè di sapere che a quella maggioranza parlamentare non corrisponde affatto un comparabile consenso nel Paese. Quale sarebbe l'effetto di 15 milioni di Sì che non vincerebbero solo perché una piccola minoranza si astiene? La legge sarebbe comunque delegittimata e forse travolta nella legislatura successiva da parte del nuovo Parlamento. In particolare come può apparire equilibrato un divieto assoluto di sperimentazione sugli embrioni comunque destinati a non essere impiantati e quindi a morire? Il fatto che altre linee di ricerca appaiano ricche di potenzialità su terreni analoghi non comporta di per sé la sensatezza di una proibizione assoluta. Come si può poi diffidare della donna, della sua capacità di scelta, proibendole l'analisi pre-impianto, imponendo al suo corpo e a ogni medico in modo rigido un numero massimo di embrioni da impiantare, a prescindere dall'età, dalle caratteristiche fisiche e psicologiche? Come pensare di sciogliere unilateralmente le dispute filosofiche, scientifiche e anche teologiche sull'embrione a colpi di dichiarazioni di principio inserite nella legge? Come cumulare insieme limiti irragionevoli, limiti discutibili e sensati, senza pensare che il carattere discutibile dei primi e dei secondi possa prima o poi travolgere anche questi ultimi? Se la legge 40 è stata una mediazione, altre sono possibili, migliori e più condivise. Ciascuno dei quesiti merita una valutazione accurata dei pro e dei contro, ma nessuno merita che si cerchi la via dell'astensione per trasformare l'astuzia tattica di una minoranza sociale in una momentanea conferma di una legge che abbisogna di seri correttivi. Soprattutto dal Parlamento, ma, intanto, dai cittadini.

*Docente di Diritto Pubblico Comparato presso l'Università "La Sapienza", Roma

Referendum: le ragioni dell'astensione

di Marco Olivetti*

■ La campagna elettorale per i quattro referendum abrogativi in materia di procreazione medicalmente assistita (PMA) non è ancora iniziata – in quanto il Governo non ha ancora stabilito ufficialmente la **data della consultazione**, che dovrà, comunque, aver luogo fra il 15 aprile e il 15 giugno prossimi – ma le linee lungo le quali si svolgerà il confronto nell'opinione pubblica sono ormai chiare.

I quattro referendum abrogativi richiesti da un Comitato promotore di composizione politica varia, ma dominato dai diessini e dai radicali, hanno ad oggetto alcuni dei temi centrali regolati dalla legge n. 40/2004, la quale, dopo molti anni di dibattiti, è intervenuta a regolare un fenomeno rimasto per troppo tempo affidato ad un complesso intreccio fra codici di autoregolamentazione medica, circolari del Ministro della Sanità e pronunce giurisdizionali. Questo assetto normativo incerto era stato giudicato carente dal punto di vista della tutela degli interessi dei vari soggetti coinvolti – soprattutto i futuri nati – da una sentenza della Corte costituzionale (la n. 347/1998). La diversità di concezioni e di valori presenti nel tessuto sociale ha reso difficile raggiungere un compromesso, che ha visto la luce solo dopo il fallimento di una serie di precedenti tentativi e dopo un aspro scontro ideologico finale. Quest'ultimo si è protratto dopo la fine dell'iter legislativo ed ha trovato immediatamente sbocco in una serie di richieste di referendum abrogativi.

Le scelte di fondo della legge n. 40

La legge n. 40/2004 disciplina la procreazione assistita sulla base di alcune chiare opzioni di fondo.

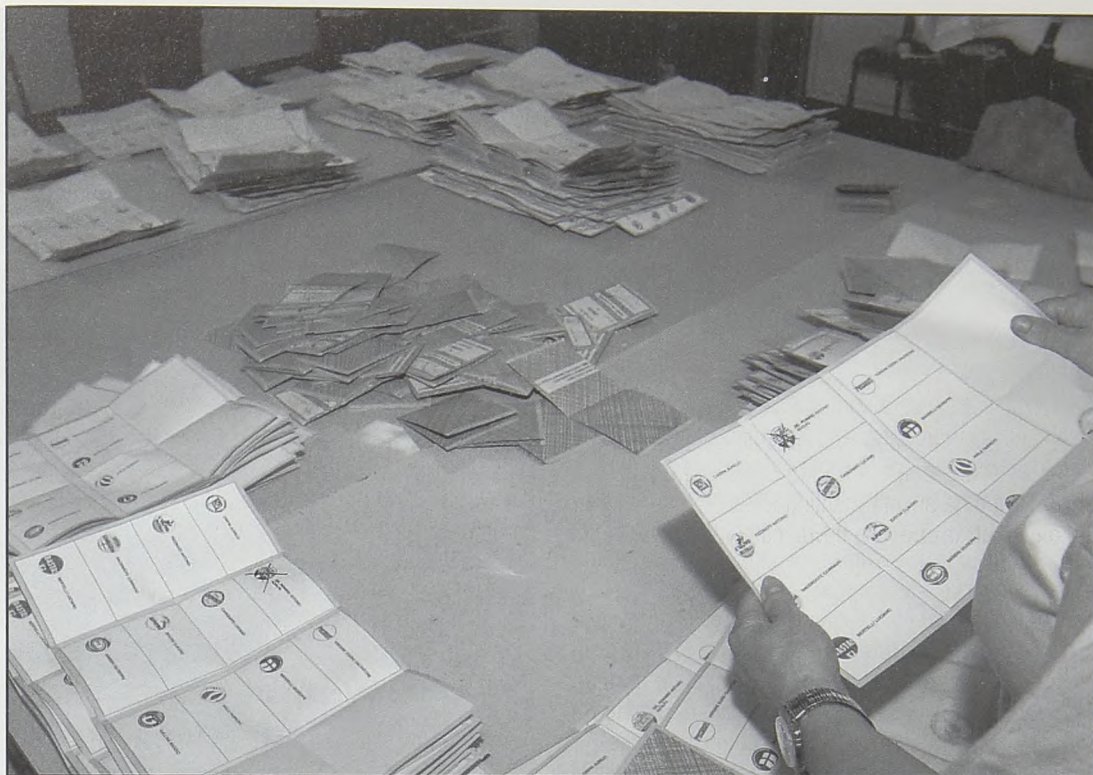
In primo luogo, essa prevede che a tale forma di procreazione si faccia luogo nel rispetto dei **diritti di tutti i soggetti coinvolti**, incluso il concepito (art. 1, 1° co.). Di conseguenza una serie di regole vengono previste per tutelare l'embrione: il divieto di assoggettarlo a forme di sperimentazione che non siano finalizzate a curarne eventuali malattie (art. 14), il divieto di produrre embrioni

non destinati ad essere impiantati nell'utero materno a fini di procreazione (art. 14, 2° co.); in generale, l'indisponibilità dell'embrione come riflesso della dignità umana ad esso spettante, a fronte della disponibilità dei gameti, i quali non posseggono la predetta dignità, in quanto mere parti separate del corpo umano.

La legge n. 40 prevede poi le condizioni per far luogo alla

Il principio di precauzione invita ad evitare comportamenti altamente pericolosi anche in casi dubbi

procreazione assistita, muovendo dal legame fra questa forma di procreazione ed una famiglia preesistente. Solo le coppie eterosessuali stabilmente conviventi, in cui i partner siano entrambi in vita al momento della richiesta, hanno accesso alla PMA (art. 5), con esclusione, quindi, delle coppie eterosessuali, delle donne single e della fecondazione *post mortem*. La PMA, inoltre, è considerata una tecnica per risolvere i problemi di sterilità, con la conseguenza che solo le coppie sterili vi hanno accesso (art. 4) e che ne sono escluse le coppie affette da malattie genetiche. La procreazione assistita va inoltre utilizzata solo come forma residuale di cura della sterilità: dopo cioè che si sia dimostrata l'inutilità di altre forme di cura (art. 4, 1° co.). La fecondazione assistita è poi sottoposta ad una rigorosa procedura di "**consenso informato**", finalizzata a informare i soggetti che intendono farvi ricorso "sui problemi bioetici e sui possibili effetti collaterali sanitari e psicologici conseguenti all'applicazione delle tecniche stesse, sulle probabilità di successo e sui rischi dalle stesse derivanti, nonché sulle relative conseguenze giuridiche per la donna, per l'uomo e per il nascituro" (art. 6). Infine, la legge n. 40 vieta la fecondazione eterologa (art. 4, 3° co.), ovvero la fecondazione realizzata con un



gamete (o con entrambi i gameti) esterno/i alla coppia, e consente la procreazione assistita solo con gameti prodotti dalla coppia.

Le critiche

Varie sono state le critiche a questo plesso legislativo. Alcuni osservatori hanno contestato l'opportunità stessa del ricorso alla legislazione, ritenendo che l'autodisciplina degli operatori fosse più adatta alla disciplina di un settore in continua evoluzione come quello biomedico. Altri hanno criticato la tecnica regolativa "proibizionista" della legge, muovendo dall'idea che in uno Stato liberaldemocratico gli interventi del legislatore nella sfera della riproduzione umana dovrebbero essere limitati al minimo e rispettare al massimo il principio di autodeterminazione delle persone desiderose di procreare¹. Taluni hanno contestato il legame fra l'accesso alla PMA e la famiglia tradizionale, ritenuta da alcuni superata e non più utilizzabile come modello di riferimento per la disciplina di fenomeni sociali nuovi, come la fecondazione assistita². Altri, ancora, hanno contestato la protezione – ritenuta eccessiva o irragionevole – assicurata dalla legge n. 40/2004 all'embrione, magari nel timore che questa opzione possa aprire la via ad una modifica della legge n. 194/1978, che

disciplina l'interruzione volontaria della gravidanza proteggendo in maniera piuttosto debole l'embrione³. Un altro filone di critiche ha riguardato la limitazione della libertà di ricerca applicata sugli embrioni umani⁴, che secondo alcuni impedirebbe di curare malattie gravi, sia utilizzando le cellule staminali embrionali, sia ricercando soluzioni per malattie oggi non curabili come i morbi di Parkinson e di Alzheimer. I critici più moderati, infine, hanno contestato talune rigidità delle modalità di accesso alla PMA o il divieto di fecondazione eterologa, talora anche qui con l'argomento che si riproporrebbe un modello superato di famiglia.

I quesiti referendari

Le cinque richieste di referendum abrogativo presentate nell'estate 2004 hanno investito in vario modo la legge n. 40.

Un referendum abrogativo totale è stato proposto dal Partito Radicale. Esso, però, non ha superato il vaglio di ammissibilità della **Corte costituzionale**, la quale – con la sent. n. 45/2005 – ha ritenuto necessaria una disciplina legislativa in materia e ha ritenuto che la legge n. 40 non possa essere oggetto di una abrogazione totale.

Gli altri quattro referendum – che hanno invece superato

**In ogni caso il corpo elettorale
non avrà l'ultima parola,
ma sarà necessario
riaprire il percorso parlamentare**

il giudizio di ammissibilità della Corte costituzionale⁵ — mirano ad abrogare disposizioni specifiche della legge n. 40. Occorre accennare al contenuto di ciascuno di essi, non senza avvertire che il loro impatto complessivo (nell'ipotesi, cioè, in cui tutti e quattro fossero accolti dal corpo elettorale) sarebbe di poco diverso dalla abrogazione totale della legge.

Un primo quesito mira ad abrogare dall'art. 1 della legge n. 40 il principio della **tutela del concepito**. Si tratta di un quesito ad alta densità ideologica, in quanto mira ad espellere dalla legge quello che per molti osservatori — che considerano l'embrione e il feto come delle "cose" e non come forme di vita umana — è un vulnus inaccettabile alla piena autodeterminazione della donna.

Ad una ratio analoga è ispirato il quesito che mira a sopprimere il divieto di sperimentazione su embrioni umani e a rendere lecite talune forme di clonazione. Anche in questo caso, il presupposto è che l'embrione sia un oggetto che deve essere lasciato nella piena e libera disponibilità di altri (ricercatori, aspiranti genitori, medici) i quali, a differenza di lui, sarebbero ("veri") esseri umani, e quindi titolari del diritto ad autodeterminarsi e a determinare il destino dell'embrione.

Decisamente meno gravi sono le questioni poste dagli altri due quesiti. Uno di essi mira a liberalizzare le forme di accesso alla PMA: ma il tentativo di eliminare alcune rigidità ritenute inutili (come il limite assoluto dei tre embrioni che possono essere creati in ogni ciclo di fecondazione assistita) si accompagna alla modificazione di alcuni paletti che renderebbero incerta e contraddittoria la disciplina (sterilità come condizione di accesso; sussidiarietà del ricorso alla PMA rispetto ad altre forme di cura della sterilità; gradualità nel ricorso alla PMA). Infine, il quarto quesito intende eliminare il divieto di fecondazione eterologa, consentendo pertanto anche la fecondazione con gameti (solo maschili, solo femminili o bilaterale) esterni alla coppia.



I valori in gioco

È evidente la portata dei valori coinvolti dalle richieste di referendum. Non solo essi, riguardati nel loro insieme, mirano a snaturare e non solo a correggere la legge n. 40, ma, anche presi in esame singolarmente, attaccano valori fondamentali per una convivenza sociale ispirata alla dignità ed alla centralità dell'uomo, sin dal concepimento. I quesiti sulla tutela del concepito e sulla limitazione della libertà di ricerca corrispondono ad una ben precisa visione del mondo, diffusa dalle concezioni della cosiddetta **bioetica laica**. Secondo queste concezioni, l'uomo esiste nella misura in cui è autonomo e capace di autodeterminarsi e non può pertanto essere considerato uomo l'embrione o il feto, che non sono autonomi e non hanno capacità di operare scelte. Coerentemente, ma



follemente, alcuni bioeticisti laici arrivano a negare che costituisca omicidio l'infanticidio o la soppressione della vita di una persona mentalmente disabile, proprio in base al dato che tali esseri viventi non sono autonomi né capaci di autodeterminarsi⁶. Queste conclusioni non sono accettate dalla maggioranza dei bioeticisti laici, soprattutto quando essi intervengono nei dibattiti pubblici, ove simili tesi incontrerebbero un ovvio e generale rifiuto. Tuttavia tali tesi estreme sono coerenti al loro interno: ammettere la soppressione del feto perché privo di capacità di autodeterminazione è logicamente sostenibile solo se si ammette anche la soppressione dell'infante e del demente — conclusioni inaccettabili per le società che si fondano sulla dignità dell'uomo. Alcune posizioni meno radicali, invece, giustificano la

ricerca sull'embrione umano, oltre alla eventuale soppressione di esso, in base alla distinzione, nella vita del concepito in vitro fra **pre-embrione ed embrione**. Il primo esisterebbe nelle prime fasi dopo il concepimento, per un periodo la cui durata è diversamente individuata dai vari studiosi, fino ad un massimo di 15 giorni. Secondo questa impostazione, le sperimentazioni attuate prima di tale termine sarebbero pertanto giustificate, in quanto non avrebbero ad oggetto un vero e proprio embrione umano, ovvero un essere umano⁷. Peraltro, queste concezioni non sono condivise universalmente in sede scientifica, ove molti studiosi fanno notare che, dopo il concepimento, lo sviluppo dell'embrione umano è continuo, con ovvie differenze quantitative, ma non qualitative, e che nell'embrione, dal concepimento, c'è

già tutto l'uomo. Nel dubbio – che certo rimane, dal punto di vista scientifico – dovrebbero però valere due argomenti. Da un lato, in un ordinamento ispirato alla tutela della persona in tutte le fasi della sua vita³, l'onere della prova spetta a chi intende sostenere che l'embrione umano non è vita: solo ove ciò fosse provato scientificamente al di là di ogni ragionevole dubbio, potremmo accettare la negazione della sua natura di essere umano. Dall'altro, la riflessione giuridica contemporanea offre il prezioso strumento del **principio di precauzione**⁴, che – declinando in modo nuovo l'antica virtù della prudenza – invita ad evitare comportamenti altamente pericolosi anche in casi dubbi (lo si applica in campi in cui gli effetti nocivi sono incerti, come l'elettrosmog e gli OGM). Due buone ragioni per escludere la riduzione dell'embrione a cosa, stanti i dubbi sulla sua natura scientifica.

Anche taluni profili coinvolti dai quesiti relativi alle forme di accesso alla PMA e alla fecondazione eterologa sollevano gravi dubbi, sia pure meno "ultimi" rispetto a quelli dei primi due quesiti.

Riguardo alle forme di accesso, uno dei quesiti mira a sopprimere il limite per cui in ogni ciclo di procreazione assistita si possono creare al massimo tre embrioni da destinare ad un unico e contemporaneo impianto, e ad incidere, al tempo stesso più in generale sulle modalità di accesso alla PMA. Il limite dei tre embrioni è contestato in quanto esso – secondo i suoi critici – renderebbe necessario procedere a più cicli di stimolazione ovarica, con potenziali pericoli per la salute della aspirante madre. Alcune di queste critiche non appaiono infondate e, in effetti, il limite dei tre embrioni andrebbe forse flessibilizzato, consentendo al medico di produrne più di tre ove ciò sia necessariamente imposto dal caso concreto. Ma il quesito referendario in questione andrebbe ben oltre questo obiettivo, da un lato rendendo del tutto libero il numero di embrioni da creare in ciascun ciclo di fecondazione assistita (con possibilità di eccessi,

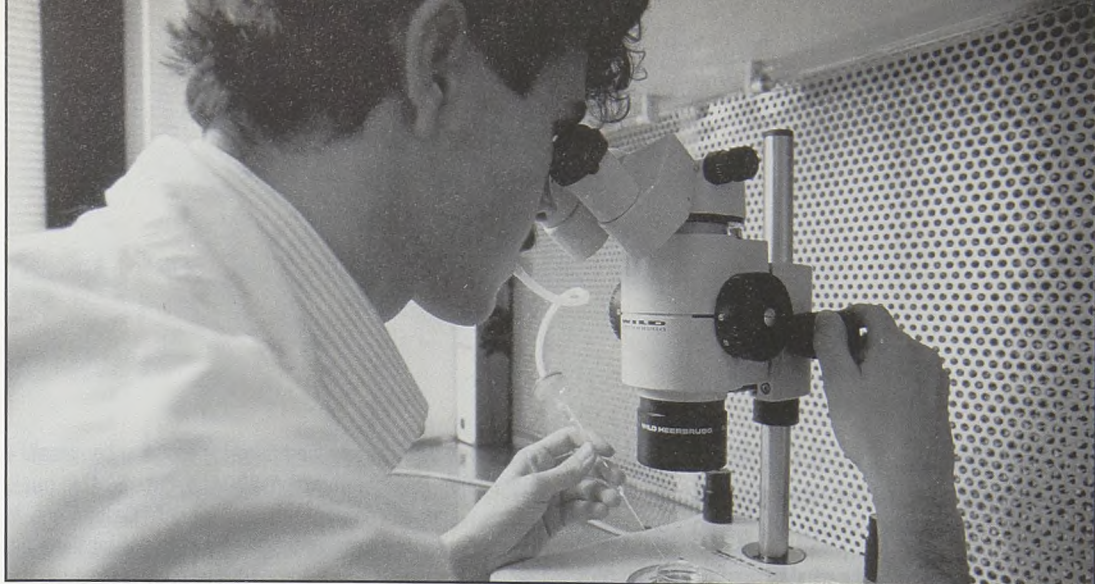
Il referendum abrogativo non è lo strumento più idoneo a decidere su una questione complessa come la fecondazione assistita

già verificatisi nel recente passato, con il ben noto risultato che gli embrioni sovranumerari sono attualmente oltre 30 mila in Italia) e dall'altro incidendo in maniera un po' random sulle altre norme in materia di accesso alla PMA.

Per ciò che concerne, infine, il divieto di fecondazione eterologa, si tocca qui uno dei nodi più problematici della legge. Tale forma di fecondazione, infatti, non viene vietata in quanto essa mette in pericolo il concepito, ma in quanto darebbe vita ad un concepimento dal quadro genitoriale incerto, che potrebbe determinare pericolosi contraccolpi psicologici nella futura famiglia. Il divieto, nella sua radicalità, dovrà certo essere attentamente verificato nei prossimi anni, ma la sua rimozione con referendum renderebbe totalmente lecita la fecondazione eterologa, senza alcuna disciplina dei diritti del nuovo nato (come il divieto di disconoscimento della paternità, oggi previsto dalla legge n. 40 solo per la fecondazione eterologa praticata in violazione dei divieti legislativi, e la disciplina della ricerca della paternità genetica, con connessi problemi di tutela del donatore esterno alla coppia).

L'inidoneità dello strumento referendario

La questione citata da ultimo evidenzia come il referendum abrogativo non sia lo strumento più idoneo a decidere su una questione complessa come la fecondazione assistita. Esso, infatti, si limita a creare **vuoti normativi**, illudendo il popolo di poter decidere compiutamente sulla questione. Nel caso in esame, poi, è stata utilizzata la discutibile tecnica dei referendum "a grappolo" con effetti manipolativi, che, utilizzati assieme, mirano a produrre una nuova disciplina della materia su



cui il referendum interviene: nuova disciplina che, però, essendo il risultato di un mero ritaglio, è destinata a rivelarsi incompleta. In ogni caso, dunque, il corpo elettorale non avrà l'ultima parola, ma sarà necessario riaprire il percorso parlamentare.

Progettati insieme e presentati congiuntamente, i quattro referendum parziali vanno valutati assieme, come un tutto che si tiene. E vanno giudicati alla stregua della cultura di cui sono portatori, che ha al centro una visione dei diritti umani che non riconosce alcuna forma di **soggettività** ai soggetti più deboli, i quali in questo caso sono gli embrioni. Questi ultimi sono trattati come strumenti o ostacoli alla volontà dei potenti di turno: ricercatori, medici, aspiranti genitori. E ciò rimane vero anche quando alla radice del desiderio di procreare vi è l'aspirazione – in sé nobile – di donare la vita. Anche in questo caso, infatti, viene considerato ammissibile selezionare gli embrioni (per procreare solo bambini sani, sopprimendo però i soggetti ritenuti malati, anche se talora il male non è tale da impedire una esistenza libera e dignitosa al futuro nato) e creare embrioni soprannumerari (destinati a non nascere). L'impianto etico retrostante ai referendum ne consiglia, pertanto, un rifiuto totale ("senza se e senza ma", per utilizzare uno slogan oggi in voga), che è l'unica soluzione praticabile per chi si ispiri ad un **"umanesimo integrale"**, che riconosce i diritti fondamentali a tutti gli esseri umani, dal concepimento alla fine naturale della vita, e che esclude la riduzione dell'uomo da fine a mezzo, da persona a cosa.

Le tre opzioni: sì, no, astensione

Nel caso dei referendum abrogativi, l'ordinamento

costituzionale italiano consente all'elettore tre possibilità: il voto favorevole all'abrogazione, il voto contrario, l'astensione. Quest'ultima opzione può ovviamente essere conseguenza di un non certo encomiabile disinteresse per la vita comune, ma può essere anche una astensione consapevole, basata sul rifiuto della questione posta dai promotori. L'art. 75 della Costituzione richiede infatti che ad un voto referendario partecipi la metà più uno degli aventi diritto al voto, affinché il referendum sia valido. In tal modo, i Padri costituenti hanno inteso imporre ai promotori – un piccolo gruppo di 10 cittadini, che hanno raccolto le firme di 500.000 elettori, che sono certo molti, ma rappresentano appena l'1 per cento dell'elettorato – di dimostrare che la questione da essi sottoposta al voto popolare è accettata dagli elettori almeno come oggetto di confronto (salvo verificare la prevalenza dei sì o dei no). L'astensione è pertanto il modo più chiaro per esprimere una specie di voto di sfiducia nei confronti dei promotori dei referendum: un modo, appunto, per dire no "senza se e senza ma".

D'altro canto, le delicate questioni poste dalla procreazione assistita non vanno considerate risolte una volta per tutte. La legge andrà sottoposta ad attente verifiche pratiche nei prossimi anni, specie nelle sue disposizioni più rigide e nei divieti meno condivisi e, ove necessario, andrà modificata ed integrata, anche per tenere conto dello sviluppo delle conoscenze. La legge stessa, inoltre, dovrà essere interpretata ed applicata dai giudici e dalla Corte costituzionale, che potranno ricercare il modo per limarne alcune asperità, qualora non sia lo stesso Parlamento a farlo¹⁰. Rifiutare i referendum sulla legge n. 40 non significa totemizzarla e renderla intoccabile, come è accaduto ad altre leggi,

“L’astensione è il modo più chiaro per esprimere una specie di voto di sfiducia nei confronti dei promotori dei referendum”

come la n. 194/1978 sull'interruzione volontaria della gravidanza, che pure meriterebbe, dopo quasi trent'anni, qualche verifica. Anche per questo motivo l'astensione è preferibile al No, che rischierebbe di renderla intoccabile e di sottrarla a dibattiti e revisioni future.

Per questi motivi vanno respinti con decisione i tentativi compiuti da più parti in queste settimane, volti a delegittimare l'astensione nel referendum, con argomenti moralistici quali l'esigenza di pronunciarsi nelle urne¹ (come se un'astensione consapevole non fosse una scelta chiara e distinta di partecipazione, sia pure mediante la forma negativa) o mediante l'idea che un cattolico “adulto” dovrebbe per forza recarsi a votare². Va piuttosto sottolineato che il no finisce per essere un sì mascherato, che finirebbe oggi per aiutare i promotori a raggiungere il quorum di partecipazione, e quindi per favorire il fine che con il no si dichiara di voler contrastare.

*Professore ordinario di Diritto costituzionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Foggia e Professore invitato di Istituzioni di Diritto pubblico nella Pontificia Università San Tommaso di Roma; membro del Comitato “Scienza e Vita – Per la legge 40”.

NOTE

¹ Fra i sostenitori di un diritto costituzionale minimo, che imporrebbe di limitare al massimo l'intervento statale nella disciplina della materia della procreazione si v. F. Rimoli, *Appunti per uno studio sul diritto alla procreazione*, in *Diritto e Società*, 1994, n. 1, p. 115 ss.

² Per questa opinione si v. ad es. G. Ferrando, *La nuova legge in*

materia di procreazione medicalmente assistita: perplessità e critiche, in *Corriere giuridico*, 2004, n. 6, p. 814, la quale sembra ignorare l'esistenza dell'art. 29 della Costituzione, in nome di una presunta necessità della “privatizzazione dei rapporti familiari”. La svalutazione della disciplina costituzionale in materia di famiglia è un dato comune ai critici più radicali della legge n. 40/2004: il che è un buon esempio della malafede con cui da parte di costoro si evoca la Costituzione, che viene riletta però a senso unico, svuotandola di alcuni contenuti che avevano valore essenziale per coloro che l'avevano approvata e che vanno ritenuti parte indeffettibile del compromesso costituente, il cui contenuto non si riduce al principio di autodeterminazione, come taluni ritengono.

³ Vi è chi è arrivato a qualificare l'embrione come una “invenzione”: si veda il *Mein Kampf* dei referendari, C. Valentini, *La fecondazione proibita*, Feltrinelli, Milano, 2004.

⁴ Fra i critici più radicali si v. V. Pocar, *La legge italiana sulla fecondazione assistita, ovvero come e perché si violano i diritti delle cittadine e dei cittadini*, in *Sociologia del diritto*, 2004, n. 1, p. 7. Per questo tipo di posizioni la dignità umana non è un limite alla libertà di ricerca. Al riguardo, è ben noto che gli art. 9 e 33 non prevedono espressamente limiti a tale libertà, ma il bene giuridico della dignità umana – che la Costituzione configura espressamente come limite alla libertà di iniziativa economica – è evidentemente un limite anche alla libertà di ricerca, nella forma della ricerca applicata (altrimenti non si capisce cosa impedirebbe di effettuare sperimentazioni – anche letali – su esseri umani non consenzienti e non capaci di esprimere dissenso, come disabili mentali o bambini).

⁵ Si tratta delle sent. n. 46, 47, 48 e 49 del 2005, le quali sorprendono per la quasi totale assenza di motivazioni e sembrano richiamare lo stile delle prime sentenze di ammissibilità di referendum pronunciate dalla Corte (quelle precedenti alla sent. n. 16/1978), adottate quando la portata dell'istituto referendario nel sistema costituzionale italiano non si era ancora delineata con chiarezza. In particolare, le sent. n. 46 e n. 48, relative rispettivamente alla libertà di ricerca e alla tutela del concepito, appaiono in contraddizione sia con la sent.

n. 45 (la quale ha dichiarato inammissibile il referendum abrogativo totale, perché volto ad eliminare una legge costituzionalmente necessaria, ovvero una legge che incorpora principi costituzionali non disponibili, anzitutto quello della tutela del concepito, mentre proprio tale tutela può essere messa in discussione con il referendum espressamente volto a colpire la tutela del concepito), sia con le sent. n. 27/1975 e n. 35/1997, che avevano espressamente ricavato dall'art. 2 della Costituzione il principio della protezione della vita umana fin dal concepimento, sia pure in forme più tenui di quelle previste dopo la nascita.

⁶ È la nota posizione del padre della bioetica laica Engelhardt, *Manuale di bioetica*, tr. it., Milano, 1991.

⁷ Su questi problemi si v. l'interessantissima ricostruzione di F. D. Busnelli, *L'inizio della vita umana*, in *Rivista di diritto civile*, 2004, p. 533 ss.

⁸ Nell'ordinamento italiano tale tutela discende dall'art. 2 della Costituzione, il quale riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, ma fondamenti analoghi sono rintracciabili nelle Carte costituzionali dei principali Paesi occidentali o nei principi politici presupposti che fondano le rispettive comunità politiche.

⁹ Sulla sua applicazione in questo campo v. A. Simoncini, *Alcune note su fecondazione medicalmente assistita, principio di precauzione e incostituzionalità degli effetti referendari, comunicazione al Convegno dell'Accademia dei Lincei*, 31.1.2005.

¹⁰ Fra le critiche alla legge n. 40/2004 che tentano di evidenziarne profili di illegittimità costituzionale occorre distinguere. Da un lato vi sono le critiche frontali, quasi sempre motivate da una ostilità ideologica alla legge che non trova nessuna base seria nel diritto costituzionale vigente. Un campionario variopinto e fantasioso di tali critiche si può leggere in V. Pocar, *La legge italiana*, cit.; G. Ferrando, *La nuova legge*, cit.; P. Veronesi, *La legge sulla procreazione assistita alla prova dei giudici e della Corte costituzionale*, in *Quaderni costituzionali*, 2004, n. 3, p. 523 ss.; M. Manetti, *Profili di illegittimità costituzionale della legge sulla procreazione medicalmente assistita*, in *Politica del diritto*, 2004, n. 3, p. 453

ss.; T.E. Frosini, *Così cala l'ombra dell'illegittimità*, in *Guida al diritto/Dossier mensile*, marzo 2004, p. 48 ss.; nonché AA.VV., *La fecondazione assistita. Riflessioni di otto grandi giuristi*, Corriere della Sera-Fondazione U. Veronesi, Milano, 2005, ove quella di "grandi giuristi" è una autoqualificazione quantomeno discutibile. Ciò, però, non esclude che esistano profili specifici di illegittimità costituzionale della legge, soprattutto dal punto di vista della ragionevolezza delle soluzioni legislative (su questo punto ho avuto modo di formulare qualche ragionamento a prima lettura in Una disciplina che va nella giusta direzione, in *Guida al diritto*, 2004, n. p.; per una corretta impostazione del problema, al di là della con divisibilità delle soluzioni proposte, si v. ora C. Tripodina, *Studio sui possibili profili di incostituzionalità della legge n. 40 del 2004 recante "norme in materia di procreazione medicalmente assistita"*, in *Diritto pubblico*, 2004, n. 2, p. 501 ss., uno dei pochi saggi di diritto costituzionale scritti su questo delicato tema dopo l'entrata in vigore della legge n. 40). Occorre al riguardo ribadire non solo che le leggi vanno interpretate come parte di un più ampio sistema normativo e che il loro significato si determina, anche evolutivamente, alla luce di quest'ultimo (si tratta di nozioni che vengono usualmente insegnate agli studenti del primo anno delle facoltà di Giurisprudenza, ma che paiono sfuggire a molti dei "grandi giuristi" sopra citati), ma anche che esse sono assoggettate ad uno scrutinio di ragionevolezza da parte della Corte costituzionale, che suole intervenire su di esse con pronunce di diverso tipo, grazie alle quali il contenuto di una legge che sia irragionevole può essere armonizzato con esigenze di giustizia che possano trovare un punto di sostegno nell'art. 3 Cost.: e questo sarà il destino anche di alcune delle disposizioni oggettivamente discutibili della legge n. 40/2004.

¹¹ Si v. le sorprendenti interviste di Giulio Andreotti e di Oscar Luigi Scalfaro rilasciate al *Corriere della Sera* rispettivamente del 28 gennaio 2005 (p. 9) e 30 gennaio 2005 (p. 11).

¹² Questa sembra l'idea presupposta in varie dichiarazioni del prof. Romano Prodi ("sono un cattolico adulto, andrò a votare"), su cui si v. ora l'opportuna replica di Mons. Betori, riportata, ad es., dal *Corriere della Sera* del 16.3.2005, p. 12.

La vita come itinerario: percorsi di poesia e fede

di Maria Elisa Radaelli*

■ Mario Luzi asserì in un'intervista: "il rapporto poesia-religione è per me consustanziale; non ha bisogno di riscontri formali soggettivi; non è, per intenderci, che uno debba scrivere per forza gli *Inni Sacri*".

Le parole del Luzi ci calano direttamente in quella che è la caratteristica della poesia contemporanea. La parola usata, nelle liriche dei poeti contemporanei, si sottrae alla ristrettezza del suono contratto e stridente che la renderebbe troppo simbolica ed incomprensibile per svelare apertamente le interiori contraddizioni dalle quali l'uomo, senza perdersi nel vuoto e nella passività, vuole e deve tirarsi fuori (vedi *Naturalizza del poeta*, saggio del 1951). È questo il messaggio che la poesia della prima metà del XX secolo elabora sotto l'influenza dell'ermetismo e simbolismo, come dimostrano Bigongiari e Parrochi, negli Trenta e Quaranta. La nuova forma poetica, affinata alla luce delle novità d'oltralpe, tramite il lavoro di Montale e Batocchi e delle riviste che "fanno scuola" come il «Frontespizio» del Bargellini e il «Campo di Marte» di Alfonso Gatto e Vasco Pratolini, mira a ribellarsi alla pura ideologia, appellandosi non alla ragione bensì alla "partecipazione intima" di natura indefinibile, cioè al **potere evocativo della parola**, alla suggestione e all'incanto.

Così Pascoli, nel *Solon* (nei *Poemi Conviviali*), riferendosi alla poetessa Saffo come all'esempio della poesia per antonomasia:

*"E chi voglia me rivedere, tocchi
queste corde, canti un mio canto: in quella
tutte rose rimireranno gli occhi
Saffo la bella."*

È del poeta, come affermava Carlo Bo in *Della lettura ed altri Saggi* (1953), addensare nella parola poetica unità e frammento, staticità e moto, finito ed infinito, dolore e godimento. È questa la disposizione dell'uomo che vuole vivere una sua esistenza vera. L'**enigma dell'esistenza** diventa esistenza umana. Alla salvezza dell'individuo presiede l'incontro con gli altri (vedi Saba). E, se anche alla fine ci attende la solitudine, essa non è il deserto ove

tutto muore, ma quel deserto ove il silenzio favorisce l'ascolto di voci che richiamano a continuare la vita. La natura stessa, come paesaggio, non deve mortificare ma infondere l'aspettativa di incognite consolazioni. Così Ungaretti, Quasimodo, dopo il secondo conflitto mondiale avvertono che dallo scontro fra il Bene e Male emerge il senso dell'infinito. E l'anima, quasi, spasima nello slancio verso il mistero che è dopo la morte. Nel personalismo dei filosofi francesi Mounier e Ricoeur si parla della creazione di "radure" ove gli uomini possano intendersi e ritrovarsi. Nella parola poetica s'addensa il tutto, anche il simbolismo riversato in lessico e in modi stilistici carichi di sensi analogici sicché anch'essi approfondano nell'inconscio, come sostiene G. H. Schubert scrivendo *"si serve la saggezza suprema in tutte le sue rivelazioni all'umanità"*. Riemerge sempre, quando meno ce lo aspetteremmo, l'**anelito all'incontro**, all'approdo, all'aprirsi all'Altro; la religiosità fatta di legami con la comicità e con la destinazione della vita. Storia di anime in cui l'Io si immerge nella realtà della vita comune e si fa parte attiva nell'incontro con gli altri, poiché la parola non si riduce a voce e si concretizza in

**"In nessuna epoca l'uomo è diventato
così problematico
come nella nostra.
Questa sete di infinito
ritratta dai poeti contemporanei come
approdo dell'anima
spasmodico ed elevato
è presente in tutte le liriche
sia che scorrono come canto
di eventi sognati e bellissimi,
sia come paure ed orride visioni
di tormento e di morte"**

1 Maria Teresa - 21
 Il faut triquer. un grand coup,
 et je prend mon parti. comme rep. l'ém.
 (4e) je suis d'avis me résolve. je
 vis. mes légions sur le champ de
 bataille. ce que je gardais à Paris
 moi, je le donne pour que les
conservateurs soient mes cœurs,
 à ~~partir~~ le plus complet. le premier
 volume avec 4500 vers, le second 5000,
 puis 10,000 in fine. les châtiments
 n'en avaient que 7000 et je
 n'ai même écrit sur mon table

"persona". È la "conversazione" col divino che si attua nel modo drammatico del "dialogo": del "porre" e del "contrapporre". Allora il verso si fa quasi prosa, sollecitando soluzioni formali antitetiche per dilatarsi nello spazio. La composizione degli amici-poeti non è ribellione storica o politica, ma è un "lavorare" per gli altri, "per amor loro". Gli amici si scambiano le memorie del passato, comuni, storiche, ed è questa la vera globalità e, in questa, prende vigore la fede che ripristina la speranza e la vita, a fronte della solitudine e dell'abbandono. La felicità, dunque, è solo remota, viene ritrovata, non è perduta. Si delinea, nella maggior parte dei poeti contemporanei della seconda metà del XX secolo, la concezione di una vita cristianamente intesa come "itinerario", non solo come costituzione di verità assolute, bensì di verità ricercate, combattute, liberate da incertezze e dubbi, dal coraggio di affrontare l'ostacolo e

di superarlo. La tenacia ed il grande numero delle composizioni odierne ne sono l'esempio. Superate alcune esperienze di vita e cambiati i metodi d'esistenza si scopre che la vita è mutevole ed è sempre nuova. Il cambiamento ci riporta a Dio per cui, seppure il mutamento fisico sembra accompagnarci fino alla fine, subentrano i "legami creaturali" che ci rilanciano nella vita per meglio accostare la nostra esistenza terrena a quella divina. Ecco che la poesia diventa il **tramite** tra l'uomo e il suo Creatore. Il dolore, il sacrificio, la sofferenza ed anche la morte fisica quale gli altri ci mostrano di "patire" come "naturale divenire", diventano aspetti dell'amore, di quell'amore che Cristo ci ha insegnato e donato. Si ritrova in tutti i nostri poeti questa consapevolezza estrema ma, non disperata perché essa diventa "canto" dell'anima, preghiera, esortazione. Canta il poeta Mario Ulissi riferendosi alla Madonna:

*"Madre ci sei, sei con noi,
non ci lasci orfani
il tuo manto
avvolge la nostra solitudine
e la nostra speranza"*

(Dal "Cavaliere Dipinto" Acquaviva Picena 2002)

È il "Vangelo della Salvezza", cui Cristo ci ha esortati. Nel Verbo fatto carne risiede la pienezza di ogni essere. Nella prima Enciclica di Giovanni Paolo II, la *Redemptor hominis*, l'impegno etico e la ricerca della verità, l'uomo concreto, con tutte le sue potenzialità o deficienze, gioie e speranze, altezze e miserie diventa "la prima e fondamentale via della Chiesa" (vedi *RH* n°14). L'opera di Gabriel Marcel, *L'uomo problematico*, ne è la conferma, quando il filosofo si chiede "Chi siamo", "Dove andiamo". E Martin Heidegger in *Kant e il problema della metafisica* (1962) afferma: "in nessuna epoca l'uomo è diventato così problematico come nella nostra. Questa sete di infinito ritratta dai poeti contemporanei come approdo dell'anima spasmodico ed elevato è presente in tutte le liriche sia che esse scorrono come canto di eventi sognati e bellissimi, sia come paure ed orride visioni di tormento e di morte".

L'elevazione verso Cristo, presente in molte di poeti contemporanei, ci porta a rivalutare la "bellezza" di questa trasformazione dell'uomo: bellezza quale ricerca inesausta del vero. Bellezza, atto creatore continuo, è forma, chiarezza, ordine dell'universo. Spesso essa prende le sembianze della donna amata, desiderata, contemplata e attesa. Spesso è Maria stessa. È la bellezza che salva. La salvifica bellezza costituisce la vittoria del Cristo sulla morte ed è per noi la possibilità

**È del poeta addensare nella parola
poetica unità e frammento,
staticità e moto, finito ed infinito,
dolore e godimento**

dell'impossibile. Cristo "il più bello dei figli degli uomini". Il bene che il Verbo ha espletato e salvato in sé rende bello e salvifico tutto ciò che appartiene alla piccolezza del tempo. Così come intende esprimere l'intuizione lirica del poeta catalano Joan Maragall (vedi in *Obra Poetica* – Madrid 1984) nel *Canto Spiritual*, versi finali:

*Uomo sono e la mia misura umana
per ciò che posso credere e sperare:
se qui fede e speranza in me si fermano,
nell'aldilà me ne farai tu colpa?
Nell'aldilà io vedo cielo e stelle,
anche lassù vorrei essere un uomo:
se ai miei occhi le cose hai fatto belle,
se per esse mi hai fatto gli occhi e i sensi,
con un altro "perché"? dovrò rinchiuderli?*

*Tu sei, lo so; ma dove, chi può dirlo?
In me ti rassomiglia ciò che vedo...
Lasciami creder dunque che sei qui.
E quando verrà l'ora del timore
Che chiuderà questi miei occhi umani,
aprimene, Signore altri più grandi
per contemplare la tua immensa face,
e la morte mi sia un più grande nascere.*

La poesia, nella sua meravigliosa **ispirazione vitalistica**, riesce a cogliere nell'Altro "il vero" riscontro della nostra vita e nell'unione con l'altro l'inveramento dei valori autentici e "può essere la soglia che schiude verso gli orizzonti della Bellezza che non passa, pregustata nell'amore, invocata nella fede" come scrive mons. Bruno Forte, nel saggio *Il volto di Cristo: la bellezza che salverà il mondo* (nell'opera *Il volto dei volti* - 2002). Tanta è l'importanza della poesia anche nel cogliere l'imperscrutabile messaggio di Dio.

*Fondatore dell'associazione "Amici della Poesia"
San Benedetto del Tronto (AP)

Studiare da stranieri nelle università italiane

di Valentina Vincenti*

UCSEI (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia)
Studiare da stranieri nelle università italiane
Dicembre 2004

Oggi studiare all'estero rimanda spesso al processo di internazionalizzazione dell'università. È il caso dei cosiddetti "studenti internazionali", cioè i partecipanti ai programmi comunitari di mobilità studentesca Socrates-Erasmus, ma anche coloro che si trasferiscono in un paese estero per frequentarvi un corso universitario o post-universitario dall'inizio alla fine.

Il rapporto dell'Ucsei, l'ufficio centrale per gli studenti esteri in Italia, può essere molto utile per crearsi un quadro della situazione nel nostro paese proprio su quest'ultima tipologia più "stanziale", grazie al collegamento di dati forniti dall'ufficio Ucsei stesso, dal Miur, dal Ministero Affari Esteri e dall'Istat, integrati da una serie di saggi interpretativi molto stimolanti di vari esperti del settore.

Alcuni esempi dei dati forniti. Nell'anno accademico 2003-4 sono risultati iscritti ai corsi di laurea italiani 31.343 studenti stranieri, cioè 1,8% del totale degli studenti universitari in Italia. Già questo dato risulta significativo, se si considera che la media delle presenze di studenti stranieri nei diversi stati europei è dal 5% in su. Fino agli anni '80 il numero di presenze di studenti stranieri in Italia era più elevato, grazie alle borse di studio erogate dal governo nell'ambito delle politiche per la cooperazione allo sviluppo. Gli anni '90 hanno portato un netto calo di presenze a causa delle limitazioni nelle politiche sulla migrazione, ma nell'ultimo decennio gli studenti stranieri in Italia sono raddoppiati.

Dei 34.398 iscritti in totale tra lauree quadriennali e triennali, master post-laurea di primo e secondo livello, dottorati e scuole di specializzazione, questa risulta essere la composizione della comunità di studenti stranieri in Italia: provenienti dall'Europa sono il 71%, di cui dai paesi UE il 31% (principale provenienza: Grecia

22,9%), non UE 40,1% (principali provenienze: Albania 18,9%, Croazia 3,8%, Svizzera 2,7%); dall'Africa 8,9% (principali provenienze: Camerun e Marocco), dall'America 8,2% (Nord 1,1%, Centro-Sud 7,1%), dall'Asia 10,5% (principali provenienze: Israele, Iran, Libano, India). Le donne sono il 55,9% del totale, in netto aumento nel corso degli anni, soprattutto quelle provenienti dall'est europeo e dall'Albania. In aumento anche le iscrizioni dall'Africa, anche se gli studenti originari di paesi in via di sviluppo sono solo lo 0,43% del totale degli universitari. In diminuzione la presenza di europei (in calo soprattutto tedeschi e francesi) ed asiatici.

Gli stranieri si iscrivono soprattutto alle università del centro-nord, prediligendo nettamente gli atenei di Bologna, "La Sapienza" di Roma, Milano, Trieste. In crescita le presenze in Friuli, Marche, Umbria. Le facoltà più frequentate sono: medicina e chirurgia, farmacia, economia, lingue, lettere e filosofia, architettura, scienze politiche. In fondo alla classifica delle presenze straniere troviamo scienze della formazione, sociologia, giurisprudenza, ingegneria, psicologia.

Per quel che riguarda i percorsi post-laurea, troviamo 24 studenti esteri ogni 1000 (per diploma e laurea il dato equivalente è di 18 ogni 1000), così suddivisi: nei corsi di perfezionamento e master post-laurea di primo e secondo livello ci sono 47,8 stranieri ogni 1000 (i più gettonati riguardano economia, scienze politiche, lingue), nei dottorati 32,5 stranieri ogni 1000, nelle scuole di specializzazione il numero diventa molto basso: 11 ogni 1000 (sui 716 iscritti in totale, ben 619, cioè l'86,5% segue corsi di area medica). Degna di nota è la crescente attrattività dell'Italia nel campo dell'alta formazione artistica e musicale: gli studenti stranieri iscritti nell'anno accademico 1999-2000 erano il 3,9%, saliti nel 2002-3 al 7,5%.

Risulta un generale aumento presenze, ascrivibile a diverse cause: oltre alla più immediata considerazione della composizione dei flussi migratori, cioè dei giovani



giunti a causa delle migrazioni per lavoro dei genitori, per ricongiungimenti familiari - con influenze già riscontrate nella scuola primaria e secondaria -, fondamentale è stato l'imput dato dal raccordo dei sistemi formativi europei dopo gli *Accordi della Sorbona* del 1998 che ha regolato il riconoscimento dei titoli di studio stranieri.

L'apertura verso l'estero dell'Italia tuttavia è ancora limitata, pochi studenti italiani emigrano e pochi sono quelli in ingresso: nella graduatoria europea l'Italia è ai livelli più bassi. In Europa, la maggior parte degli studenti stranieri provengono dall'Europa stessa, distribuendosi secondo criteri di contiguità linguistica, culturale, territoriale. In questo l'Italia è chiaramente penalizzata, perché l'italiano è poco diffuso, e diventa quindi bacino d'accoglienza preferenziale solo per Albania, Svizzera, Grecia.

L'unica lingua d'insegnamento era uno dei limiti che l'università italiana dimostrava nell'apertura all'estero, insieme alla limitata diversificazione e internazionalizzazione dell'offerta formativa, alla rigidità interna dei percorsi e alla problematica strutturazione che portava ad elevati tassi d'abbandono e allungamento patologico delle durate dei corsi. Per il settore dei ricercatori i problemi riguardavano il riconoscimento dei titoli di studio acquisiti all'estero, l'assenza di protezione e garanzia giuridica, lo scarso collegamento con il mondo del lavoro, la mancanza di informazione sulle possibilità di studio.

La riforma dell'università italiana sancita dal decreto Moratti ha portato il sistema italiano sulla via indicata dalle dichiarazioni di Bologna, della Sorbona e di Lisbona, concedendo la possibilità di diversificazione dell'offerta

formativa attraverso l'autonomia degli atenei e l'adeguamento allo standard internazionale con la strutturazione in cicli. Importante novità, tra le altre, quella del superamento della prassi di equipollenza nel riconoscimento dei titoli di studio esteri e della reciprocità, verso una più moderna considerazione della parità a prescindere dagli accordi in vigore con i paesi di origine di studenti, ricercatori o docenti. (Ma la decisione di riconoscere un titolo estero per finalità accademiche è ricondotta alla competenza della singola università, nell'ambito dell'autonomia e della conformità con i propri ordinamenti, quindi non è garantita.)

Il saggio evidenzia alcune debolezze nel sistema italiano di istruzione superiore che tuttavia persistono, portandolo ad essere poco competitivo con l'estero. *In primis* la limitata diffusione dell'italiano nel mondo risulta

penalizzante, in concomitanza all'esigua presenza dei corsi svolti in inglese. Scarsa è anche la disponibilità di alloggi riservati agli studenti, borse di studio, servizi, e sempre più evidente l'assenza di una agenzia nazionale che se ne occupi e che coordini la realtà nazionale proponendosi come interlocutore privilegiato per l'estero - necessità resa più urgente dall'assenza di politiche di informazione ed orientamento della domanda e dalla mancanza di promozione dell'offerta formativa italiana fuori di frontiera. Permane infine una discreta confusione normativa, a causa della stratificazione di diverse leggi sull'immigrazione e diritto allo studio.

L'Ucsei, ma con lei tutta la realtà universitaria italiana, avverte quindi il bisogno di un ripensamento complessivo del significato e del ruolo della presenza di studenti stranieri nelle università italiane - ed in particolar modo degli studenti provenienti dai paesi meno avanzati, sia nella loro dimensione di soggetti strategici dello sviluppo generale della società, sia nella loro dimensione più strettamente accademica di *clerici vagantes*, di portatori di stimoli e vitalità nella ricerca. L'Italia deve recuperare la sua tradizionale predisposizione all'accoglienza, storicamente dettata da genuine tensioni verso il cosmopolitismo e la solidarietà tra i popoli.

In questo senso torna attuale il tema dello "statuto" dello studente estero, tema che l'Ucsei propone da tempo, inserito in una politica che persegua - con procedure tra loro non contraddittorie - obiettivi urgenti e strettamente correlati quali l'apertura e attrattività internazionale del nostro sistema formativo, la qualificazione e la diversificazione di figure professionali nell'ambito delle relazioni interculturali, l'intensificarsi di relazioni cooperative con le diverse aree del mondo. Ma, viene da chiedersi, come possiamo pensare di garantire per l'estero qualcosa che faticiamo a raggiungere nel nostro Paese?

*Consigliere Centrale FUCI

mPalermu

di Andrea Chesi

mPalermu

Scrittura scenica collettiva

Compagnia Sud Costa Occidentale

Regia di Emma Dante

Teatro Vascello, Roma

Sono il residuo di un giovane di provincia. Andare a teatro dando una spallata e respirando l'aria di chi hai visto ed ammirato solo in televisione ed al cinema o a teatro mi fa già il suo effetto.

Poi arriva improvvisamente il buio in sala. Nero. Nerissimo. Come il mio umore di questa sera. La voce. Isterica. Forte. Stridente. Le risate. Nervose. Tese. Isteriche. E poi la luce. Cinque persone. Sul palco stasera ci sono cinque persone. E c'è il silenzio. Ci sono le azioni. I movimenti. Secchi e bruschi. Senza appello. Duri. Falsi. Silenziosi, ammiccanti, incompleti eppure compiuti. Pieni di significato. In mezzo tra il detto e non detto tra questo essere e non essere stasera ci siamo noi. E c'è l'ansia di vestirsi per uscire. "Niscimu" stasera è l'imperativo di una vita. Andarsene. Da una vita. Da una vita che ha bisogno di aria. Di una via di uscita. Tutto quello che c'è, è solo un riempitivo fino al momento di varcare le colonne d'Ercole di una porta. Ed in quel frattempo succede di tutto. Succede tutto.

"niscimu" rimane un incompleto ed incompiuto desiderio, senza potenzialità per essere un atto compiuto, troppo ingombrante per essere spazzato via.

"niscimu"

"niscimu"

"niscimu"

"niscimu"

Passa il tempo e non "niscimu" più....ma tanto questo non ha importanza. L'importante è aspettare.

Torna la luce. Ridò la mia spallata, stavolta ad Andrea Di Stefano, chiedo scusa, mi tolgo la polvere di celluloide dalla spalla e torno nel mio mondo. Sono uscito. Ma forse era meglio rimanere a mangiare cannoli e a vomitarli, a ballare e picchiarsi. Al buio. Sì era meglio. Sono uscito.

Campagna internazionale sugli obiettivi di sviluppo del millennio

I POVERI NON POSSONO ASPETTARE



TARGET 2005 mobilitazione globale contro la povertà perché i poveri non possono aspettare

La **Campagna Internazionale sugli Obiettivi del Millennio** nasce per ricordare ai Governi gli impegni che hanno assunto nel 2000, primo fra tutti dimezzare la povertà nel mondo entro il 2015.

Ai rappresentanti politici dei Paesi più ricchi chiediamo un impegno a tener conto degli interessi e della voce dei più poveri perché ci sia più giustizia meno elemosina.

Questo potrà realizzarsi solo attraverso:

- l'aumento in qualità e quantità dell'ammontare degli aiuti allo sviluppo
- la cancellazione del debito estero
- la riforma delle regole sul commercio internazionale e l'eliminazione del dumping

COSA PUOI FARE? Aderisci anche tu alla campagna!

Spedisci le cartoline, che potrai richiedere alla nostra associazione per ricordare ai Paesi più ricchi del mondo, che si riuniranno a luglio per il G8, gli impegni presi: dalle loro decisioni dipende la sorte di milioni di persone che ancora muoiono di fame, che non hanno accesso all'acqua, all'istruzione, alla sanità.

Per saperne di più vai sul sito della campagna www.focsiv.it. Potrai aderire on line alla campagna, conoscere gli appuntamenti internazionali e richiedere i materiali disponibili. Troverai inoltre informazioni sulle altre attività della campagna tra cui la Veglia del Giovedì Santo in memoria di Monsignor Romero, testimone dell'impegno verso i più poveri della terra, di cui ricorre proprio in tale giorno il 25° Anniversario della morte.

Questa campagna è coordinata dalle agenzie cattoliche per lo sviluppo d'Europa e del Nord America facenti parte della rete CIDSE. In Italia la campagna è promossa dal membro italiano della CIDSE, Volontari nel mondo - FOCSIV, insieme a CARITAS ITALIANA, in collaborazione con Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani/ACLI, Azione Cattolica Italiana, CISL, Comunità di Vita Cristiana/CVX, Conferenza Istituti Missionari in Italia/CIMI, Federazione Universitaria Cattolica Italiana/FUCI, Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani/MASCI, Movimento Cristiani Lavoratori/MCL, Movimento Giovanile Salesiano.

Questa campagna fa parte della Global call to action against poverty.



insieme a



in collaborazione con



Federazione
Universitaria
Cattolica
Italiana



Provincia di Cosenza



Comune di Cosenza



Comune di S.Lucido

Con il patrocinio di:
Comune di Rende, MIUR,
Facoltà Scienze Politiche UNICAL,
Dipartimento di Sociologia e scienza politica UNICAL,
Alto Patronato del Presidente della Repubblica,
Biblioteca Nazionale di Cosenza

FACOLTÀ di partecipazione Cosenza 14-17 Aprile

**Cittadinanza studentesca
e ruolo dell'università
tra Italia e Europa**

Giovedì 14

h. 16:00

Apertura dei lavori:
Enrica Belli, Davide Paris
(Presidenti Nazionali FUCI)
Piero Tosi (Presidente CRUI)

Aula Magna UNICAL

h. 18:30

**A CHE SERVONO QUESTI TALENTI?
UNIVERSITÀ E LEGALITÀ.**
In collaborazione con
Azione Cattolica Italiana e Libera
Rosy Bindi, Rita Borsellino*, Bungaro*

Anfiteatro UNICAL

Venerdì 15

Aula Magna UNICAL

h. 9:30 GLI STUDENTI NELL'UNIVERSITÀ

Workshop:

1. Riforme (**Giunio Luzzatto**)
2. Diritto allo studio
3. Università e Territorio (**Domenico Cersosimo**)

h. 11:30 I GRANDI ASSENTI

GLI STUDENTI E LA POLITICA UNIVERSITARIA

Salvatore Muratore (Presidente del CNSU) **Daniele Giordano** (UDU)
Francesco Grillo (AU) **Lorenzo Malagola** (CL)

h. 16:30 L'UNIVERSITÀ NEL PAESE

QUALE NUOVA UNIVERSITÀ PER L'ITALIA E PER L'EUROPA?

Stefano Caldoro (Viceministro MIUR),
Luciano Guerzoni (già sottosegretario al MURST)
e **Piero Fantozzi** (Direttore del dipartimento di sociologia dell'UNICAL)

Sabato 16

Biblioteca Nazionale di Cosenza

ore 9:00 Lectio divina di don **Armando Matteo**

ore 10:30 Assemblea Federale

Domenica 17

ore 8:30 Assemblea Federale

ore 12:30 S.Messa Duomo di Cosenza
presieduta da Sua Eccellenza mons. **Giuseppe Agostino**

*In attesa di conferma